

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

184^a SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

LUNEDÌ 29 OTTOBRE 1984

Presidenza del presidente COSSIGA,
indi del vice presidente DELLA BRIOTTA

INDICE

CONGEDI E MISSIONI	Pag. 3	MOZIONI, INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI	
CORTE DEI CONTI		Annunzio di interpellanze	Pag. 43
Trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti	4	Annunzio di interrogazioni	43
DISEGNI DI LEGGE		Discussione delle mozioni nn. 1-00044, 1-00045, 1-00049 e 1-00050 e svolgimento delle interpellanze nn. 2-00214 e 2-00215 concernenti la vicenda Sindona:	
Annunzio di presentazione	3	PRESIDENTE	9, 16, 40
Approvazione da parte di Commissioni permanenti	4	MACALUSO (PCI)	18
Assegnazione	4	PASQUINO (Sin. Ind.)	32
Presentazione di relazioni	4	* RASTRELLI (MSI-DN)	9
Trasmissione dalla Camera dei deputati e assegnazione	3	SIGNORINO (Misto-PR)	37
GOVERNO		ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI MARTEDÌ 30 OTTOBRE 1984	47
Trasmissione di documenti	4	PER FATTO PERSONALE	
		PRESIDENTE	42
		EVANGELISTI (DC)	42

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del presidente COSSIGA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

SCLAVI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 24 ottobre.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Bernassola, Carta, Coco, Colombo Vitorino (L.), D'Agostini, De Giuseppe, Di Lembo, Fanti, Finocchiaro, Franza, Ongaro Basaglia, Ossicini, Palumbo, Papalia, Salvi, Santalco, Valiani, Vassalli, Vettori.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Consoli, Felicetti, Foschi, Gradari, Loprieno, Novellini, Pacini e Rebecchini, in Giappone, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla politica industriale; Buffoni e Scevarolli, negli Stati Uniti; Fanti, in Nicaragua; Giugni, in Grecia.

Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati e assegnazione

PRESIDENTE. In data 26 ottobre 1984, il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

C. 2137. — « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 agosto 1984, n. 528, recante misure urgenti in materia sanitaria » (926-B) (Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati).

Detto disegno di legge è stato deferito in sede referente alla 12ª Commissione perma-

nente (Igiene e sanità), previ pareri della 5ª e della 6ª Commissione.

Disegni di legge, annuncio di presentazione

PRESIDENTE. In data 26 ottobre 1984, sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Ministro della marina mercantile:

« Gestione dei servizi complementari a bordo delle navi adibite a crociera in regime di appalto » (999);

dal Presidente del Consiglio dei Ministri:

« Interventi per lo sviluppo della regione Calabria » (1000).

In data 27 ottobre 1984, sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Presidente del Consiglio dei Ministri:

« Istituzione dell'Agenzia per i diritti umani » (1001);

dal Ministro delle finanze:

« Disposizioni in materia di accertamento e riscossione dei tributi dovuti in applicazione del condono fiscale di cui al decreto-legge 10 luglio 1982, n. 429, convertito, con modificazioni, nella legge 7 agosto 1982, n. 516, e successive modificazioni. Norme per il funzionamento di alcuni uffici distrettuali delle imposte dirette » (1002);

dal Ministro della marina mercantile:

« Ripianamento delle passività finanziarie degli enti e delle aziende portuali » (1003).

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

— in sede referente:

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia):

GUALTIERI ed altri. — « Riforma della legge 1º dicembre 1970, n. 898, concernente la disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio » (979), previo parere della 1ª Commissione;

alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

SPANO Roberto ed altri. — « Trattamento giuridico ed economico degli accudienti dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato » (724), previ pareri della 1ª, della 6ª, dell'11ª e della 12ª Commissione;

alla 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

« Istituzione e funzionamento del ruolo nazionale dei periti assicurativi per l'accertamento dei danni alle cose derivanti dalla circolazione, dal furto e dall'incendio dei veicoli a motore e dei natanti » (948), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 5ª e della 6ª Commissione e della Giunta per gli affari delle Comunità europee.

Disegni di legge, presentazione di relazioni

PRESIDENTE. A nome della 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione), in data 26 ottobre 1984, il senatore Murmura ha presentato la relazione sul disegno di legge: SAPORITO. — « Estensione dei benefici di cui alla legge 11 febbraio 1980, n. 26, ai dipendenti statali il cui coniuge presta servizio all'estero per conto di soggetti non statali » (738).

A nome della 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), in data 26 ottobre 1984, il senatore Orciari ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 5 ottobre 1984, n. 643, recante diminuzione dell'imposta di fabbricazione su alcuni prodotti petroliferi » (964).

Disegni di legge, approvazione da parte di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Nella seduta del 25 ottobre 1984, l'8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni) ha approvato il seguente disegno di legge: « Incremento del fondo di dotazione dell'IRI da destinare alla concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo » (982).

Governmento, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Ministro degli affari esteri ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 3 della legge 9 febbraio 1979, n. 38, la relazione sull'attuazione della politica di cooperazione allo sviluppo per il 1983, approvata dal Comitato interministeriale per la politica economica estera (CIPES) nella seduta del 18 ottobre 1984.

Tale relazione — allegata, ai sensi della citata norma, allo stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1985 — sarà inviata alla 3ª Commissione permanente.

Corte dei conti, trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti

PRESIDENTE. Il Presidente della Corte dei conti, con lettera in data 23 ottobre 1984, ha trasmesso, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Istituto nazionale di fisica nucleare, per gli esercizi dal 1981 al 1983 (*Doc. XV, n. 51*).

Detto documento sarà inviato alla 7ª Commissione permanente.

Discussione delle mozioni 1-00044, 1-00045, 1-00049 e 1.00050 e svolgimento delle interpellanze 2-00214 e 2-00215 concernenti la vicenda Sindona.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni e lo svolgimento delle interpellanze concernenti la vicenda Sindona:

CROLLALANZA, RASTRELLI, MARCHIO, PISTOLESE, POZZO, BIGLIA, MITROTTI, FINESTRA, FILETTI, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MOLTISANTTI, MONACO, PIROLO, PISANÒ, SIGNORELLI. — Il Senato, preso atto:

1) che recenti avvenimenti — quali la estradizione di Sindona e le rivelazioni giudiziarie di taluni esponenti dei vertici della criminalità organizzata — hanno riproposto l'attualità di un approfondito dibattito sulle relazioni della maggioranza e delle minoranze, rese al Parlamento a conclusione dei lavori della Commissione di inchiesta sul caso Sindona;

2) che risulta indispensabile che il Senato della Repubblica sia informato di tutti i nuovi elementi emersi negli atti giudiziari conclusivi dei procedimenti per il fallimento delle banche sindoniane e per l'omicidio dell'avvocato Ambrosoli, anche per la definizione di eventuali responsabilità di ordine politico o — quanto meno — di persone ed organismi preposti alla tutela, alla vigilanza e all'ordine pubblico;

3) che taluni specifici quesiti rivolti al Ministro del tesoro, e di cui è espressa richiesta nella relazione di minoranza del senatore Rastrelli, non hanno avuto fino ad oggi alcun riscontro;

4) che il contesto generale dei fatti e degli atti, oggetto dell'inchiesta della Commissione bicamerale, rende necessario in sede parlamentare l'esame dei comportamenti e delle attività del Presidente del Consiglio dell'epoca, onorevole Giulio Andreotti, che

oggi è membro del Governo quale responsabile del Dicastero degli affari esteri, impegna il Governo:

a) a riferire sulle misure adottate nei confronti di coloro che — investiti di responsabilità di Pubblica Amministrazione ed in funzione di controllo — hanno consentito, con comportamenti quanto meno omisivi, l'espansione del cosiddetto impero sindoniano prima del clamoroso fallimento e dopo questo;

b) a comunicare se e quali iniziative organizzatorie siano state assunte per impedire il protrarsi ed il ripetersi di attività paralegali, che coprono di fatto ampi e complessivi disegni criminosi, tenuto conto che al « caso Sindona » è seguito il « caso Calvi » con tutte le implicazioni da Gelli allo IOR;

c) ad assumere immediatamente la propria valutazione in ordine alle eventuali responsabilità del Presidente del Consiglio e del Ministro del tesoro all'epoca dei fatti e, conseguentemente, ad assumere la necessaria decisione in ordine all'attuale direzione del Ministero degli affari esteri.

(1 - 00044)

CHIAROMONTE, PECCHIOLI, BOLLINI PIERALLI, PERNA, BONAZZI, TEDESCO TATO', MAFFIOLETTI, VITALE, MACALUSSO, RICCI. — Il Senato,

considerato che dai risultati della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e da successivi recenti fatti — fra i quali va particolarmente annoverata l'ordinanza di rinvio a giudizio del Sindona ad opera del giudice istruttore di Milano — sono emerse gravi responsabilità politiche dirette o, per alcuni versi, quanto meno di omissione da parte di eminenti personalità di Governo, nonché specifiche violazioni di leggi e regolamenti da parte di vari apparati dello Stato e di enti pubblici;

considerato, in particolare, che nei mesi precedenti il *crack* delle banche facenti capo a Sindona non furono adeguatamente esercitati i poteri di vigilanza e di controllo, e soprattutto non si vollero trarre dai controlli effettuati le opportune conseguenze, e

che da tutto questo emerge una responsabilità specifica delle direzioni di quell'epoca della Banca d'Italia e di altri istituti bancari, come il Banco di Roma;

considerato, altresì, che nella fase successiva al *crack* delle stesse banche risultano essere state poste in atto varie pressioni da parte di autorevoli membri del Governo dell'epoca per realizzare il salvataggio, pur incontrando questa volta il diniego degli organi dirigenti della Banca d'Italia;

preso atto che il Paese è tuttora in attesa di un pieno chiarimento sui retroscena della vicenda giudiziaria Sarcinelli-Baffi;

viste le dichiarazioni rese dal rappresentante del Governo nel dibattito svoltosi alla Camera dei deputati il 4 ottobre 1984, che sono risultate completamente elusive;

visto, in particolare, che non si è data ancora una risposta soddisfacente alle richieste riguardanti:

la necessità di effettuare ulteriori accertamenti per individuare gli esportatori di capitali componenti la nota « lista dei 500 »;

l'accertamento delle perdite subite dal Banco di Roma per le operazioni condotte a favore delle banche sindoniane;

la restituzione, alla procedura fallimentare, dei due miliardi versati alla Democrazia cristiana;

visto che l'onorevole Giulio Andreotti, chiamato in causa nel dibattito alla Camera dei deputati con domande inquietanti, non ha ritenuto, dopo quel dibattito, di dover fornire risposte adeguate;

considerato che sono venuti emergendo, specie negli ultimi tempi, legami di vario tipo fra le vicende di Sindona e quelle della loggia massonica P2 e della mafia, e anche qui con responsabilità di uomini politici e di Governo al centro e in periferia,

impegna il Governo a riferire al Senato su tutte le iniziative svolte e su quelle che intende svolgere sulla base delle relazioni della Commissione Sindona e di altre indagini parlamentari e giudiziarie e, in particolare, a riferire sulle misure e sanzioni che intende assumere nei confronti di quanti, con atti di responsabilità diretta o con copertura e connivenze, abbiano collaborato o reso possibili le malversazioni e gli atti illeciti di Michele Sindona;

impegna, altresì, il Governo a trarre, dall'insieme dei fatti sopra richiamati, le necessarie conseguenze per quel che riguarda la posizione dell'onorevole Andreotti, anche allo scopo di consentirgli di affrontare i dibattiti relativi a sue responsabilità politiche, morali e giudiziarie libero dai condizionamenti connessi alla carica di Ministro e allo scopo di garantire la piena limpidezza di tali dibattiti.

(1 - 00045)

MILANI Eliseo, RIVA Massimo, CAVAZZUTI, PINTUS, PASQUINO, FIORI, ALBERTI, RUSSO, PINGITORE, LOPRIENO, NAPOLEONI, ONGARO BASAGLIA. — Il Senato,

preso atto delle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona;

constatato che l'inchiesta ha messo in luce, nell'ambito di questa avventura finanziaria e criminale, specifiche e gravi degenerazioni sul terreno istituzionale e dell'etica pubblica, tanto più allarmanti per le connessioni emerse con le trame di potere della vicenda IOR-Banco Ambrosiano e della loggia P2;

rilevato, in particolare:

che una violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti fu compiuta nel 1974 dalla segreteria della Democrazia cristiana, retta all'epoca da Amintore Fanfani, con ricevimento di 2 miliardi da parte di Sindona;

che inammissibile fu il comportamento di un Presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, che non ritenne quanto meno scorretto l'intrattenere documentati e ripetuti rapporti con il difensore di Michele Sindona quando erano in corso sulla vicenda sia un'inchiesta giudiziaria, sia una procedura di liquidazione bancaria nelle forme previste dalla legge;

che anche un Ministro di Stato, Gaetano Stammati, interpose — fuori di qua-

lunque competenza d'ufficio — i suoi buoni uffici per un « salvataggio » degli interessi bancari di Sindona che si sarebbe risolto in un alleggerimento della posizione penale del bancarottiere;

che un Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Franco Evangelisti, compì analoghi passi allo scopo di alleggerire la posizione finanziaria e penale del Sindona;

che, infine, si possono configurare omissioni da parte degli organi allora preposti alla vigilanza e al controllo delle attività bancarie e che un danno fu arrecato ad un istituto di credito pubblico come il Banco di Roma,

ritiene che tali comportamenti abbiano costituito indebita interferenza nel corretto svolgimento delle procedure giudiziarie e bancarie in corso sulle conseguenze del crack Sindona;

giudica che gli stessi comportamenti denunciino una concezione dell'etica pubblica radicalmente contraria al comune principio secondo cui l'autorità statale si esplica nel combattere i delitti e non nell'amministrarli;

considera i suddetti episodi e le persone che ne sono responsabili come meritevoli della più ferma condanna politica e morale;

impegna il Governo a trarre le dovute conseguenze da questa situazione compiendo tutti gli atti necessari a rassicurare il Parlamento e il Paese in ordine alla incompatibilità fra incarichi di Governo e compromissioni personali nelle vicende esaminate dalla Commissione parlamentare d'inchiesta.

(1 - 00049)

MANCINO, FABBRI, GUALTIERI, SCHIETROMA, MALAGODI, GALLO, BASTIANINI, PAGANI Maurizio, SCEVAROLLI, FERRARA SALUTE. — Il Senato,

valutate le risultanze della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche e amministrative ad esso eventualmente connesse,

contenute nella relazione conclusiva presentata alla Presidenza delle Camere il 14 marzo 1982;

considerato che la Commissione parlamentare ha ritenuto concordemente il fenomeno indagato esteso, pericoloso e inquietante e inadeguati e non tempestivi i controlli effettuati dagli organi politici e amministrativi competenti, tanto che non si sono evitate quelle forme di inquinamento e di degenerazione che, anche attraverso i suoi collegamenti con la P2, Sindona ha fatto pesare per lungo tempo sul sistema finanziario ed economico del Paese e che così negativamente hanno inciso sulla vita politica e sulle istituzioni democratiche;

rilevato che solo nel 1973-74, per intervento del Tesoro e della Banca d'Italia, è stata bloccata l'ultima spregiudicata operazione finanziaria di Sindona, realizzando così il punto di svolta del fenomeno degenerativo;

rilevato, infine, che, per interrompere il processo di risanamento, sono stati impiegati tutti i mezzi, fino all'assassinio dell'avvocato Ambrosoli, coraggioso e fermo rappresentante dello Stato,

impegna il Governo:

1) a fare propri le richieste e i suggerimenti della Commissione parlamentare d'inchiesta;

2) a rafforzare la vigilanza sul sistema bancario, anche mediante opportune iniziative legislative, così da assicurare un controllo più penetrante ed incisivo a tutela dei risparmiatori, e ad acquisire ogni nuovo elemento di conoscenza, con particolare riferimento al « tabulato dei cinquecento »;

3) a completare gli accertamenti delle responsabilità sulla base anche di quanto è emerso o potrà emergere dopo le conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta e a trarne le necessarie conseguenze politiche ed amministrative;

4) a riferire alle Camere, entro il termine tassativo del 31 luglio 1985, sulle iniziative assunte e sulle risultanze emerse.

(1 - 00050)

SIGNORINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Considerato:

che dalle relazioni conclusive della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e dagli atti giudiziari della Magistratura milanese, relativi ai procedimenti per la bancarotta e per l'omicidio Ambrosoli ed altri reati comuni, emerge, per quel che riguarda l'onorevole Giulio Andreotti, che:

1) sostenne, patrocinò, appoggiò e collaborò con Michele Sindona fino al *crack* del settembre 1974, mettendo in atto, dalle sue preminenti posizioni di Governo e di partito, azioni per favorire l'espansione del sistema finanziario-criminale sindoniano, tra cui il patrocinio alla nomina del consigliere delegato del Banco di Roma, Mario Barone;

2) si adoperò costantemente, direttamente e tramite intermediari per arrivare ad una soluzione della vicenda sindoniana attraverso i progetti di sistemazione patrocinati dal 1975 al 1979, intraprendendo iniziative, mantenendo contatti, esercitando pressioni sugli apparati dello Stato e della Pubblica Amministrazione;

3) si adoperò, in particolare, da Presidente del Consiglio, parallelamente a Licio Gelli ed agli uomini della P2, per arrivare tra la fine del 1978 e l'inizio del 1979 all'accettazione di un ennesimo piano di salvataggio, facendo intervenire a titolo personale il ministro Gaetano Stammati, nonché il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Franco Evangelisti, su dirigenti della Banca d'Italia, tra cui Mario Sarcinelli;

4) mantenne contatti diretti e indiretti, da Presidente del Consiglio, con Sindona e il suo gruppo, fu consultato e si consultò ripetutamente e continuativamente con inviati del Sindona latitante (Guzzi, F. Federici, Rao, Guarino...), ricevette documenti e lettere nelle quali si articolava una strategia di pressione e di interferenza nello Stato e nella giustizia;

5) mantenne costanti contatti con l'avvocato Guzzi, inviato di Sindona, e discusse delle strategie sindoniane, dall'inizio del 1979 al 1980, in presenza ed in conoscenza della strategia intimidatoria messa in atto nei confronti dell'avvocato Ambro-

soli e del dottor Cuccia, strategia di cui faceva parte lo stesso Guzzi, e nonostante che un procedimento penale fosse stato aperto fin dal gennaio 1979, procedimento nel quale lo stesso Andreotti fu ascoltato, essendo stato chiamato in causa come il « grande protettore » di coloro che intimorivano e minacciavano Ambrosoli,

l'interpellante chiede di conoscere se il Presidente del Consiglio non intenda sollecitare le immediate dimissioni del Ministro degli affari esteri.

(2 - 00214)

MALAGODI, BASTIANINI, FIOCCHI, PALUMBO, VALITUTTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Preso atto dei documenti conclusivi della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona;

rilevato che, in tempi più vicini, i lavori della Commissione parlamentare sulla P2 e gli approfondimenti compiuti dalla Magistratura hanno portato una luce nuova e più penetrante sugli eventi del caso Sindona;

rilevato, altresì, che, in particolare, è provata una stretta connessione tra il caso Sindona e le attività piduiste, che nel tempo hanno condizionato lo Stato con una presenza grave ed inquietante in tutti i fatti oscuri della vita nazionale nel decennio 1970-1980;

ricordato che il rappresentante del PLI nella Commissione P2 ha presentato una propria relazione di minoranza, proprio in quanto le conclusioni della Commissione stessa non approfondivano le responsabilità politiche che, nel tempo, hanno reso possibile l'azione piduista e il suo intreccio con i diversi scandali di cui il caso Sindona è parte non secondaria;

considerato che l'intreccio dei vari scandali che occupano quotidianamente la Magistratura e trovano ampio spazio nella stampa è tale da esigere un continuo esame ed approfondimento da parte del Governo e del Parlamento, sia per correggere le disfunzioni che fossero ancora in atto, sia per accertare responsabilità politiche e amministrative, sulla base anche di quanto è emerso o potrà

emergere dopo le conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona,

gli interpellanti chiedono di conoscere quali iniziative il Governo abbia assunto o intenda assumere per:

fare proprie le richieste e le indicazioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona;

rinforzare la vigilanza sul sistema bancario, anche mediante opportune iniziative legislative, così da assicurare un controllo più penetrante e più incisivo;

acquisire ogni nuovo elemento di conoscenza, con particolare riferimento ai nominativi compresi nel tabulato degli esportatori di capitali;

approfondire la definizione delle responsabilità politiche ed amministrative;

riferire alle Camere, entro il termine tassativo del 31 luglio 1985, sulle iniziative assunte e sulle risultanze emerse.

(2 - 00215)

Ha facoltà di parlare il senatore Rastrelli per illustrare la mozione 1-00044.

* RASTRELLI. Signor Presidente, onorevoli ministri, onorevoli colleghi, svolgerò la mozione presentata dal mio Gruppo in un modo che definirei originale, cioè contrario alla prassi, assolvendo così un doppio dovere: il primo è quello di illustrare il documento recente che abbiamo presentato, il secondo è quello di rendere conto al Senato dei lavori della Commissione di inchiesta sul caso Sindona e di illustrare la relazione di minoranza che ebbi l'onore di firmare in quella sede per conto del partito che rappresento.

Sono passati tre anni da quando la Commissione Sindona ha virtualmente concluso i suoi lavori...

PRESIDENTE. Voglia scusarmi, senatore Rastrelli, desidero intervenire brevemente perchè la mia precisazione rimanga agli atti. Le relazioni delle Commissioni di inchiesta, in quanto tali, come pure le rela-

zioni di minoranza, chiudono il procedimento di inchiesta deliberato dall'organo o dagli organi parlamentari e, come tali, esse non possono formare oggetto diretto di esame da parte del Senato, non essendo suscettibili nè di approvazione nè di disapprovazione. In merito ad esse possono essere soltanto presentati mozioni o altri atti in riferimento ai fatti che hanno formato oggetto dell'inchiesta.

Peraltro il riferimento del senatore Rastrelli è chiaramente al contenuto politico della relazione che egli ha avuto modo di presentare.

RASTRELLI. L'interruzione è accettata. Comunque ritengo di dover precisare che i lacci regolamentari, che tanto spesso alterano la verità e il bisogno di essenzialità del discorso politico, anche quando questo si fa vivace e si fa deciso, sono lacci che possono essere accettati nella misura in cui regolino i lavori dell'Assemblea. Ma ogni occasione è buona — e questa occasione lo è — perchè io richiami in questa sede i lavori della Commissione d'inchiesta sulla vicenda Sindona, perchè illustri ai colleghi la relazione di minoranza.

Dico questo anche perchè c'è un punto molto importante, onorevoli colleghi: io, per la mia illustrazione, nel tempo che mi è concesso, leggerò quello che ho scritto non oggi, ma quello che è stato scritto tre anni fa, dove, in base agli atti della Commissione Sindona, già evidente e chiarissima è la responsabilità del potere politico e di taluni uomini del potere politico rispetto ai fatti Sindona, così come ebbero a verificarsi.

Gli eventi successivi, tutto il grande gioco perverso ed immorale, talvolta criminale della finanza pubblica e privata, sono elementi aggiuntivi rispetto a quella prima, essenziale valutazione dei fatti e sono quindi già, attraverso gli scritti in atti parlamentari, tutti gli argomenti in base ai quali oggi quest'Assemblea è chiamata a decidere sulla responsabilità degli uomini politici e sulla responsabilità dei Ministri.

All'epoca io scrissi una premessa — proprio per rendere facile, agevole la lettura degli onorevoli colleghi — che sintetizzava in grandissima parte quella che era la prova

documentale acquisita dalla Commissione d'inchiesta sulla vicenda Sindona. Debbo ancora precisare, signor Presidente, che in quella occasione venne presentata una relazione di maggioranza, firmata e approvata dai cinque partiti della coalizione di Governo, la quale, per voce dell'onorevole Azzaro che ne era il relatore, dichiarava che attraverso la vicenda Sindona non si erano verificati atti di degradazione del potere politico e del potere istituzionale. Fu questa la chiave di lettura ancora oggi sostenuta dall'onorevole presidente della Commissione, il senatore De Martino, ed è chiaro che in questo caso il blocco politico di Governo andava decisamente contro la verità degli atti e dei fatti accertati.

Per l'esattezza le relazioni di minoranza presentate furono tre. Alla domanda che molti si possono porre, per quale motivo vennero presentate queste tre relazioni di minoranza, debbo rispondere che non soltanto esisteva tra le forze di opposizione il discrimine politico che impediva la sottoscrizione congiunta, ma anche che tre erano le diverse valutazioni dei fatti e degli atti che erano stati esaminati. Venne presentata la relazione comunista, firmata dagli esponenti del Partito comunista italiano, la quale tendeva a prospettare la responsabilità complessiva della classe politica dominante, e quindi della Democrazia cristiana, senza entrare, all'epoca, specificatamente nelle responsabilità individuali. Se me lo consente, vorrei ricordare la mediazione dell'onorevole Macaluso, vice presidente della Commissione, rispetto ai bollori dell'onorevole D'Alema. Ed è anche vero che non fu possibile sottoscrivere la relazione dell'onorevole Teodori, del Partito radicale, in quanto in quel momento — e forse i fatti successivi gli hanno dato ragione — egli individuava soprattutto le responsabilità della finanza vaticana cercando di realizzare un concerto di responsabilità che all'epoca ritenemmo di non poter condividere. Presentammo quindi la nostra relazione che, come vedete, individua non soltanto i fatti e le responsabilità generiche di un potere politico e di una classe dirigente, ma individua, per altri versi, anche gli uomini che, da

posti di responsabilità della pubblica amministrazione e del potere politico consentirono a Sindona di portare a compimento tutti i misfatti di cui è stato successivamente accusato.

Scrivevo nella premessa: «L'essenzialità di una relazione conclusiva al Parlamento deve consistere nel formulare un giudizio, che sia insieme corretta interpretazione degli atti e dei fatti e risposta convincente ai quesiti posti alla Commissione dalla legge istitutiva; in tal senso non solo si giustifica ma si impone la pluralità delle relazioni di maggioranza e di minoranza, dalle quali, per il raffronto di tesi anche contraddittorie e per il riscontro possibile con la realtà istruttoria, a ciascun parlamentare e mediamente all'opinione pubblica sarà consentito di vedere l'essenziale di una vicenda — Sindona ed il suo impero — che vocazioni culturali potrebbero attribuire alle creazioni artistiche di Kafka o di Pirandello, ma che — nei fatti — ha inciso, influenzandola negativamente, sulla vita economica, politica e istituzionale della nazione. In tali aggettivazioni manca, e volutamente, la sfera del morale. L'eticità è concezione fuori di questi tempi: in essi vivono, si muovono, si affermano, cadono, si riproducono i Sindona e con essi il reticolo dei comprimari a tutti i livelli, in tutti gli ambienti e in tutte le dimensioni».

In quest'ultimo passaggio già si intravedeva la possibilità che di lì a poco altri uomini avrebbero sostituito Sindona nella casistica dei banchieri di assalto. Non leggerò gli altri cinque-sei capitoli del sommario per arrivare alla parte essenziale che riguarda gli uomini, rispondendo così implicitamente anche ai quesiti che alla Commissione vennero formulati dal Parlamento. La forma che ho voluto usare per questa relazione sommaria è quella di una ordinanza istruttoria, laddove un pubblico ministero rimette al giudice del dibattimento — in questo caso il dibattimento è affidato a voi, onorevoli senatori — le sue conclusioni in relazione a fatti e a responsabilità.

La legge istitutiva pone alla Commissione cinque specifici e complessi quesiti. All'epoca scrivevo: «Fuori da ogni vocazione

scandalistica e da qualsiasi suggestione inquisitoria, gli uomini e i fatti — individuati i primi, accertati gli altri — rispondono esaurientemente ai quesiti della legge, trasformando talune delle ipotesi legislative sulle responsabilità politiche e amministrative in casi certi di colpa, talvolta spinti fino al limite della correttezza.

In ordine al primo quesito della legge istitutiva scrivevo: «Se l'avvocato Michele Sindona, personalmente o per tramite di società da lui direttamente o indirettamente controllate o di società ad esso collegate, o comunque per tramite di terzi, abbia mai erogato somme di denaro o altri beni, o abbia comunque procurato vantaggi economici a partiti politici, ad esponenti di partiti politici, a membri del Governo...» — supero il quesito che ricorderete certamente — «...la risposta in base alle prove acquisite non può essere che perentoria. Tra la Democrazia cristiana e l'avvocato Michele Sindona, personalmente o per tramite di società da lui direttamente o indirettamente controllate o con lui collegate, ebbe a stabilirsi un sistema di interessi integrati, che hanno, al di fuori di ogni possibile dubbio, consentito al partito di Governo di acquisire illeciti vantaggi economici.

1) È stata raggiunta la prova che Sindona, negli anni 1973 e 1974, dispose, a favore della segreteria amministrativa della Democrazia cristiana, l'elargizione di 15 milioni al mese, per un importo complessivo di oltre 220 milioni.

2) È stata raggiunta la prova che Sindona ebbe a versare, previ contatti con i vertici politici della Democrazia cristiana (Fanfani - Micheli), in tre soluzioni la somma complessiva di lire 2 miliardi, senza che sia stato fornito alcun elemento di riscontro in ordine alla restituzione, pateticamente sostenuta a voce dal solo onorevole Micheli. È indicativo, in ordine a tale finanziamento, che su sollecitazione della Commissione (richiesta di segnalazione dei commissari Rastrelli e Tatarella e proposta di risoluzione presentata dai deputati Minervini, Onorato e Riccardelli), i legali rappresentanti della Banca privata italiana in liquidazione abbiamo interposto azione giudiziaria

contro la Democrazia cristiana per il recupero della somma indebitamente percepita e trattenuta.

3) È stata raggiunta la prova che la Democrazia cristiana nominò, in persona dell'avvocato Scarpitti, un proprio procuratore d'affari, designato ad operare — nell'interesse del partito e nell'ambito delle attività di Sindona e delle sue banche — compravendite di titoli in borsa a risultato garantito, risultando le operazioni ancorate al principio che gli utili andavano trasferiti alla segreteria amministrativa della Democrazia cristiana, mentre le eventuali perdite dovevano essere assorbite, quali sopravvenienze passive, dalla Banca Unione di Sindona, con un vantaggio economico riconosciuto dallo stesso avvocato Scarpitti dell'ordine di circa 1 miliardo di lire.

4) È stata raggiunta la prova che la Democrazia cristiana, tramite l'avvocato Scarpitti, ebbe a costituire, nel Principato del Liechtenstein, due società estere, la Usiris e la Polidar (della prima amministratore unico ero lo stesso onorevole Micheli) che, operando in *commodities* — ossia in negoziazioni differenziali in materie prime sui mercati internazionali — ed in collegamento con le finanziarie estere di Sindona (in particolare con la Edilcentro-Nassau) procurarono un utile accertato di circa 200.000 dollari.

In ordine a tali circostanze, che inducono a tralasciare altri episodi di minore importanza come i finanziamenti all'IRADES (onorevole Piccoli) ed al centro studi Lazio (onorevole Andreotti) — e alla Fondazione Spellman dell'onorevole Andreotti — «la relazione di maggioranza tenta di sostenere la liceità degli interventi, dovuti — secondo il relatore onorevole Azzaro — alla degenerazione del sistema dei partiti prima del finanziamento pubblico. Vi sarebbe inoltre, sempre secondo la relazione di maggioranza, l'inesistenza di prove dirette di collegamento tra i finanziamenti e le elargizioni godute dalla Democrazia cristiana e favori illeciti richiesti ed ottenuti da Michele Sindona.

In ordine a siffatta difesa d'ufficio sarebbe sufficiente precisare che l'accertamento di

cui al punto 1 dell'articolo 1 della legge istitutiva della Commissione non vincola affatto le risposte che la Commissione stessa deve rendere al Parlamento alla prova della esistenza di contropartite concesse *contra legem*; per la legge basta l'accertamento dei fatti, presupponendosi implicitamente ad essi il rapporto sottostante, e per ciò stesso illecito. Dal momento in cui il Parlamento ha voluto e varato la Commissione d'inchiesta, la statura morale, politica, civile di Sindona non poteva più — come in epoca precedente — essere definita quella di un benefattore. La sola esistenza di un rapporto con lui comportava e comporta tuttora *de iure* la presunzione dell'esistenza del *pactum sceleris*.

Un'appendice da sottobosco politico è quella, provatissima e documentata, dei depositi di fondi di enti pubblici sulle banche di Sindona con corresponsione di interessi neri ad amministratori ed intermediari di varia estrazione.

L'elenco nominativo, tutto integralmente riportato nei capitoli seguenti, è di così ampie dimensioni e comprende tali qualificate presenze a carattere nazionale da non lasciar dubbi su una sorta di indirizzo politico, sotteso ma imperativo, che ha reso possibile una impressionante convergenza di massicci depositi presso le due banche private di Sindona, certamente non concorrenziali, se non per fatto illecito, rispetto alla più qualificata e pubblica presenza bancaria in Italia».

In ordine al secondo quesito della legge istitutiva se esponenti di partiti politici, membri del Governo eccetera abbiano direttamente o indirettamente favorito Sindona «la risposta è stata già resa nella premessa della presente relazione e nei paragrafi specifici riguardanti la Banca d'Italia e il Banco di Roma.

È qui importante ribadire che le azioni e le omissioni, risultanti dai fatti accertati, hanno provato il 'concerto' tra il Ministero del tesoro (escluso il periodo in cui La Malfa fu titolare di tale dicastero), la Banca d'Italia (precipuamente il governatore Carli) — oggi nostro collega — «e il vertice del Banco di Roma (Ventriglia, Barone, Guidi) nel sostegno effettivo all'avvocato Michele Sin-

dona, anche quando vi fu piena conoscenza che le attività poste in essere dalle banche sindoniane e più in generale dal gruppo erano svolte in violazione di leggi, regolamenti e disposizioni amministrative e comunque obiettivamente in contrasto con il pubblico interesse.

Una notazione a parte merita la richiesta di aumento del capitale della Finambro, che non fu realizzata per la decisa opposizione del ministro del tesoro La Malfa.

Tutta la materia ha formato oggetto di un apposito capitolo della relazione parziale; ma qui vale la pena di ricordare che interventi politici a sostegno della richiesta furono reiteratamente proposti. L'esito negativo non esclude il 'tentativo di favorire', posto in essere da 'mezza Italia', secondo l'appunto autografo di La Malfa. E quale fosse la 'mezza Italia' non è stato possibile individuarla nelle persone...». Quindi è chiaro che in questo momento il Parlamento è chiamato ad esprimere un giudizio che non è soltanto un giudizio morale, non è soltanto un giudizio politico ma è anche un giudizio sulle persone, sulla loro dignità di ricoprire cariche pubbliche in questo paese.

In ordine al terzo quesito se siano avvenuti i rimborsi a creditori e depositanti della Banca privata italiana «la prova positiva, anche in questo caso, è pienamente raggiunta. È stata infatti accertata l'esistenza dei 'depositi fiduciari' costituiti a seguito di trasferimenti clandestini di valuta italiana all'estero, tutti regolarmente rimborsati. È stata altresì accertata l'esistenza di 500 e più persone o enti che, attraverso il medesimo sistema dei depositi fiduciari presso la Finabank di Ginevra, ottennero il rimborso dalla Banca privata italiana attraverso le disposizioni incrociate della Banca d'Italia e del Banco di Roma. In questo procedimento di rimborsi agevolati a favore di terzi creditori della Banca privata italiana — tutti esportatori di valuta e tutti evasori fiscali — non solo sussistono e si sostanziano ipotesi di reato a carico di chi autorizzò ed eseguì i pagamenti per violazione delle norme valutarie e per concorso in bancarotta preferenziale, ma si innesta la vicenda del tutto particolare del famigerato

'tabulato dei 500', il documento di provenienza dalla Finabank che — pervenuto a Roma e posto a disposizione del Governatore della Banca d'Italia — determinò la virtuale revoca del 'cordone sanitario', cioè di quel sistema di garanzia posto in essere per evitare pagamenti o rimborsi a persone ed enti collegati a Sindona.

La scomparsa misteriosa del documento, dopo aver prodotto gli effetti per cui era stato trasmesso in Italia, e la comune posizione negativa in ordine alla sua completa conoscenza, assunta da tutti coloro che pur ne disposero materialmente, sono elementi fin troppo chiari per individuare "il clima particolare" tra addetti ai lavori, con cui vennero condotte le ultime operazioni della Banca privata italiana. Ed è significativo che attraverso l'opera della magistratura prima e della Commissione poi si siano raggiunte le prove o quanto meno si sia fatta chiarezza sulle modalità con cui i rimborsi furono effettuati, sui soggetti che li hanno posti in essere e perfino sull'ammontare dei rimborsi. Invece, la completa individuazione dei beneficiari, piccoli e grandi evasori fiscali, non è stata possibile: omissione di doveri istituzionali, quale la trasmissione del tabulato all'Ufficio italiano dei cambi, o la distruzione colposa o dolosa del documento, o quanto meno la sua mancata custodia hanno frustrato la possibilità di ulteriori accertamenti sulla verità.

Di ciò sono legalmente e moralmente responsabili i protagonisti della politica creditizia e finanziaria del nostro paese. Sedi istituzionali, Ministero del tesoro, Banca d'Italia, Ufficio italiano dei cambi operano in questo capitolo della vicenda Sindona in un clima particolare, come se non fossero organi del potere esecutivo, soggetti alle leggi dello Stato, ma titolari di un potere autonomo, discrezionale e incontrollato».

In ordine agli ultimi due quesiti della legge istitutiva «non vi può essere dubbio che, in relazione alla presentazione tra il 1975 e il 1978 di ben quattro progetti di sistemazione, furono avanzate proposte tutte virtualmente finalizzate alla chiusura della liquidazione coatta ed all'annullamento della dichiarazione di insolvenza della Banca privata italiana.

Caratteristica comune ed essenziale dei vari progetti di sistemazione, come può evincersi dal capitolo specifico riguardante il merito di siffatte iniziative, è quella di mirare alla traslazione dei debiti di Sindona e della Banca privata italiana a carico di una banca o di un consorzio delle banche di interesse nazionale, mediante l'istituto della surrogazione e con l'intervento ed il concorso della pubblica finanza». A questo proposito, parlerò più tardi per ricordare a tutta l'Assemblea le precise responsabilità che ha anche il ministro dell'epoca, onorevole Colombo.

«Effetto voluto è l'eliminazione dal contesto dell'insolvenza della Banca privata italiana, con la conseguente automatica caducazione dei reati fallimentari già contestati a Sindona e con la revoca del mandato di cattura, sul quale si era innestata la procedura per l'estradizione in Italia.

Appare quindi evidente che gli accertati e documentati tentativi di sistemazione non possono essere valutati solo sotto il profilo della tecnica finanziaria e bancaria, essendo collegati con nesso — anzi con vincolo — teologico all'altro aspetto della vicenda, per così dire all'altra faccia della medaglia, che resta quella di sottrarre Sindona ai rigori della legge penale.

Scomparso dopo il 1974 Sindona come entità finanziaria, nel senso che la figura del bancarottiere nel mondo bancario e finanziario in Italia e all'estero era irrimediabilmente e irreversibilmente squalificata, restava la figura del Sindona "uomo", se non del Sindona "amico". E dagli Stati Uniti Sindona, prima che in seguito al fallimento della Franklin Bank gli fossero comminati con sentenza definitiva 25 anni di reclusione, invoca l'appoggio e l'aiuto, prima di ricorrere alle minacce, al ricatto, al crimine. Ma l'aiuto richiesto passa necessariamente per il dato tecnico della sistemazione bancaria: in questi sensi alla virulenta azione propositiva di Sindona in America si accompagna e risponde in Italia una ovattata strategia di adesione sostanziale e programmatica, che per oltre 5 anni, dal 1974 al 1980, trova nell'onorevole Andreotti il punto centrale di riferimento.

Sono note e non contestate, anche per

espresso riconoscimento, alcune circostanze di fatto: Andreotti ha stima per Sindona e non gli nega, anzi esplicita, l'appoggio nella fase dello sviluppo. Andreotti si compiace di fornire a Sindona taluni suggerimenti, grazie ai quali dal genero e principale collaboratore del bancarottiere, Magnoni, è gratificato per iscritto della qualifica di "formidabile esperto". Andreotti impone l'assunzione dell'avvocato Barone — sostenuto da Sindona — alla carica di amministratore delegato del Banco di Roma, istituto, come si è visto, di supporto alla strategia sindoniana. Andreotti delega all'ingegner Federici, sua persona di fiducia e suo amico personale, i rapporti con il latitante Sindona dopo il crack e lascia che si ponga in essere una serie di reiterati tentativi alla ricerca di una sistemazione finanziaria atta ad evitare la bancarotta; Andreotti, dopo la morte dell'ingegner Federici, non esita ad instaurare, sempre per lo stesso fine, rapporti personali ed epistolari con i legali del bancarottiere latitante (avvocati Guzzi, Strina, Gambino), ricevendo direttamente e indirettamente anche dagli USA pressioni e solleciti a mezzo della signorina Della Gratton, designata dall'uomo politico italiano alle pubbliche relazioni oltre Atlantico; Andreotti da Presidente del Consiglio interessa il senatore Stammati — superando al ministro del tesoro dell'epoca onorevole Pandolfi — per contattare la Banca d'Italia e l'avvocato Ambrosoli, commissario e liquidatore della Banca privata italiana, per un possibile favorevole accoglimento del progetto di sistemazione predisposto, sotto il ricatto e la minaccia, dal dottor Enrico Cuccia». Ecco due altri argomenti accessori, a questo punto della relazione, che andranno approfonditi: la posizione di Cuccia, da un lato e, dall'altro gli arresti, ad un certo momento della vita politica italiana, di Sarcinelli e di Baffi. Tutto ciò può essere corollario di un unico principio; non sappiamo oggi quale sia la posizione di Cuccia, ma sta di fatto che egli è l'unico dei grandi banchieri della finanza d'oro, della finanza d'assalto, che sia rimasto ancora in piedi.

Si parla della scoperta, avvenuta di recente, di una cassetta di sicurezza con 50 miliardi sottratti all'IRI. E in un momento

in cui è ancora in piedi tutta la vicenda IRI, gradirei che il Ministro del tesoro e il Presidente del Consiglio fornissero qualche delucidazione. Come accessorio a questo discorso, ampliando la sfera delle cognizioni, desideriamo conoscere perchè e come si è concluso il fallimento del Banco Ambrosiano rispetto ai creditori, se è vero che i creditori privilegiati sono stati liquidati al 100 per cento delle loro spettanze e quelli chirografari in ragione dell'80-90 per cento. Desideriamo sapere, inoltre, qual è stata la massa di manovra che ha consentito questi pagamenti in stato di dissesto, chiaramente pronunciato per il Banco Ambrosiano e come si sia arrivati poi alla eliminazione, alla sven-dita dell'avviamento commerciale della banca e del patrimonio immobiliare che era dietro questa situazione. Lei ride, signor Ministro, ma la finanza di questo paese è una cosa molto triste...

GORIA, *ministro del tesoro*. Quelli stanno ancora piangendo su quanto ha pagato il Banco Ambrosiano.

RASTRELLI. Le notizie che ho sono queste. Il progetto di liquidazione riguarda questi valori. E allora, a un certo momento, c'è da domandarsi se queste grandi strategie finanziarie, portate avanti ora esaltando, ora uccidendo esponenti del mondo finanziario, non siano tutte conseguenze di un'unica perversa regia che sale molto, molto a monte.

«Andreotti nega di aver delegato l'onorevole Evangelisti a contattare il dottor Sarcinelli, all'epoca capo del servizio vigilanza della Banca d'Italia; ma risulta confermato che l'onorevole Evangelisti svolse la pressione per la sistemazione in un contatto diretto con l'alto funzionario, come risulta confermato che lo stesso Evangelisti incontrò, si dice casualmente, Sindona latitante a New York.

Andreotti ebbe ripetuti e riconosciuti contatti con l'onorevole De Carolis, anch'egli interessato alla sistemazione della Banca privata italiana, per conto, sembra, dei piccoli azionisti della banca stessa, dichiarando sempre un vivo interesse per la definizione

nei sensi proposti dal collegio difensivo di Sindona; Andreotti non muta atteggiamento neanche quando viene posto a conoscenza del processo instaurato a Milano contro Sindona per minacce di stampo mafioso a Cuccia e Ambrosoli, nè dichiara all'avvocato Guzzi la rottura di ogni ulteriore rapporto con Sindona e con i suoi procuratori dopo l'assassinio a Milano dell'avvocato Ambrosoli.

Questi i fatti di maggiore rilevanza emersi nell'istruttoria. Fatti convergenti, sotto il profilo logico e cronologico, per convalidare l'ipotesi dell'intervento e dell'interessamento dell'onorevole Andreotti».

La relazione di tre anni fa conclude dimostrando la sensibilità, la preoccupazione di non fare dello scandalismo inutile, nell'intento di voler rendere al Senato e al Parlamento più in generale la verità, soltanto la verità; tale conclusione è in termini problematici, ma questa problematicità è stata poi superata dai fatti successivi. Quindi il ritardo di questa discussione, anche se non è consentito dal Regolamento, è un ritardo positivo perchè permette di completare il quadro che all'epoca era soltanto accennato «nell'ipotesi» — si diceva — «su cui per anni ha vissuto la speranza del bancarottiere siciliano, che ha orientato per anni l'attività dei suoi legali e dei suoi amici, che ha influenzato e mosso autorevoli personaggi del mondo politico e finanziario, che non ha trovato riscontro e conferma nei risultati: i progetti di sistemazione non hanno avuto successo e tutto sembra essere riconducibile, come gran parte della complessiva vicenda, ad un copione enigmatica ed irrazionale, in cui il Presidente del Consiglio e ministri, finanziari e politicanti, avvocati ed esponenti del potere occulto si avvicendano in un gioco delle parti, come in una farsa dai tragici risvolti».

Questo riguarda l'onorevole Andreotti, ma vi è un altro passo che devo assolutamente leggere anche perchè sono tre anni che ho mandato avanti una interrogazione, l'ho ripetuta nella successiva legislatura, e nonostante tutto non ho avuto risposta. E questo è un elemento molto importante perchè dimostra come uomini del potere, ministri

ritengono di poter amministrare la cosa pubblica soltanto in base alla propria discrezionale volontà.

Ebbene, cosa accadde? Si verificò che in un certo momento del 1974, quando un consorzio di banche di interesse nazionale doveva procedere al salvataggio per surrogazione della posizione delle banche di Sindona, il Ministro del tesoro dell'epoca, onorevole Emilio Colombo, d'intesa — devo ritenere — con il Governatore della Banca d'Italia emise un decreto ministeriale (il decreto ministeriale, come sapete, viene pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*, è immediatamente esecutivo e non ha nessun riscontro negli atti parlamentari) con cui si stabilì che le tre banche di interesse nazionale, per poter sopperire alle sottovalenze della posizione delle banche di Sindona, potessero fare un'operazione incrociata con la Banca d'Italia, depositando buoni del tesoro, che rendevano il 13,50 per cento, all'epoca, in ragione di 1.200 miliardi, a fronte di una anticipazione che la Banca d'Italia avrebbe fatto alle stesse banche in moneta contante col solo interesse dell'1 per cento. Mi pare che questo fatto sia di un'evidenza assoluta: le tre banche depositano 1.200 miliardi in buoni del tesoro, ricevendo le cedole pari al 13,50 per cento e ritirano un eguale importo in valuta legale come anticipazione della Banca d'Italia sulla quale corrisponderanno soltanto l'1 per cento. La differenza tra questi due tassi, che io ho calcolato, e non sono un matematico, comporta che il Tesoro ha perduto per questa operazione oltre 250 miliardi. Che fine hanno fatto questi soldi? Ho presentato in merito un'interrogazione, nella quale chiedevo i motivi di tale operazione, come si sia potuto verificare cioè un fatto del genere, come si concili questa operazione con il controllo della contabilità generale dello Stato, quale sia stata la destinazione di questi fondi, chi debba restituirli all'erario. Non ho ricevuto alcuna risposta e lei, signor Presidente del Senato, ci viene a dire che quando in un atto parlamentare sono dichiarate queste situazioni, se ne fanno documenti, l'atto è scritto, sottoscritto, ripetuto e non si ha risposta, poi non si può più parlare?

Ben venga dunque questo dibattito sulle mozioni per riprendere un po' anche il passato perchè non si può coprire tutto. Ciò che sta scritto in questa relazione e nelle altre relazioni di minoranza, anche quello che è contenuto in qualche documento allegato alla relazione di maggioranza, merita un approfondimento. Qualcuno deve essere chiamato ad esaminare quello che una Commissione del Parlamento ha fatto perchè il Parlamento fosse posto in condizione di decidere e di indicare le responsabilità.

Fin qui il passato, ma ho voluto farvi riferimento perchè quello che oggi si dice, i fatti che oggi hanno spinto alla presentazione delle mozioni, lo stesso dibattito che stiamo vivendo con il Presidente del Consiglio e con i Ministri qui presenti è stato già preventivato, è stato già, per così dire, enunciato tre anni fa e per tre anni nulla è avvenuto, anche dinanzi a fatti documentati, a denunce precise e ad atti irreversibili.

E allora, signor Presidente, aggiornando questa visione, nel confermarla, in tutta brevità, lei consentirà che io per i colleghi tracci un panorama generale e lo farò come una specie di geografia espressiva.

La realtà è questa e cioè che si è realizzato, fin da tempi non sospetti, un triangolo e di questo triangolo uno dei vertici era certamente Sindona. Caduto Sindona, questi è stato sostituito prima da Calvi, poi da Ortolani e da Gelli. L'altro vertice del triangolo è costituito dal potere massonico, la strategia e le logge occulte, mentre il terzo vertice del triangolo è il partito di potere, la Democrazia cristiana. Mi perdoneranno i colleghi, ma è in coscienza che devo comunicare questa realtà. Se in un primo momento la Democrazia cristiana, nella vicenda Sindona, è stata prevalentemente se non esclusivamente rappresentata da Andreotti, successivamente la realtà della regia di questo terzo vertice può essere passata, come si è potuto verificare nei casi di Calvi, di Gelli e di Ortolani, in altre mani. Ma in realtà, la vera visione del controllo della finanza pubblica e privata e dell'economia nazionale, passa attraverso questa strategia triangolare e attraverso un discorso a tre voci che bisogna interrompere. Bisogna assolutamente interromperlo.

Mi sembra che le situazioni che sono venute emergendo danno alla figura dell'onorevole Andreotti anche un altro risvolto, un risvolto che non interessa la persona dell'onorevole Andreotti, non interessa la sua appartenenza ad un partito, ma interessa, questo sì, anche il suo Governo, onorevole Craxi; mi riferisco alla dignità dell'onorevole Andreotti a ricoprire una carica così delicata qual è quella di Ministro degli esteri del suo Gabinetto. Non ci sono solo i fatti che riguardano i suoi precedenti, e che sarebbero già sufficienti; ci sono anche i fatti che concernono la sua attività di responsabile della politica estera del nostro paese. Io credo che lei conosca molto bene questi fatti, onorevole Craxi e, per la verità, in qualche caso, è intervenuto smentendolo categoricamente senza che quest'uomo, che un deputato dell'altro ramo del Parlamento, l'onorevole Teodori, chiama uomo di gomma, abbia inteso trarne le doverose conclusioni. Io so che la strategia complessiva...

PRESIDENTE. Mi perdoni, amplissima libertà di critica, certo, ma se, per rispetto ad un membro dell'altro ramo del Parlamento, potesse usare l'espressione più dura e più cruda dal punto di vista politico, ma che non si prestasse a valutazioni d'altro genere, le sarei molto grato. Questo soltanto per riportare il dibattito su linee di confronto ed anche di scontro, ma che siano sempre contenute.

MARCHIO. Non abbiamo ancora detto niente!

PRESIDENTE. Allora ho fatto bene a dirlo adesso, senatore Marchio. Il mio era solo un invito al senatore Rastrelli, niente più di questo.

RASTRELLI. Mi sono semplicemente limitato a riportare una definizione dell'onorevole Andreotti che un parlamentare della Camera dei deputati ha pubblicamente dato, senza essere censurato.

PRESIDENTE. Io non l'ho censurata, mi sono solo rivolto al suo buon gusto.

RASTRELLI. Con la definizione uomo di gomma intendeva riferirsi alla elasticità personale e morale, ad un ammortizzatore possibile che supera tutte le difficoltà anche quando queste schiaccerebbero sotto il loro peso immenso qualunque figura di uomo.

Ma torniamo alla politica estera, onorevole Craxi. Ella deve dirci, in risposta alle mozioni, quali saranno i problemi che sorgerranno per la permanenza dell'onorevole Andreotti al Ministero degli esteri dopo i suoi precedenti recenti o meno.

Non so se lei la conosce già, ma voglio comunque rendere nota a tutti i parlamentari una lettera ufficiale che ho fatto tradurre fedelmente dal tedesco che, non gli altri Stati alleati dell'Italia, non i paesi occidentali, ma lo stesso settore politico internazionale al quale l'onorevole Andreotti appartiene, ha inviato allo stesso onorevole Andreotti che, come voi sapete, è presidente della EUCD, l'Unione europea dei democristiani. Ascoltando la lettura della lettera potrete rendervi conto, colleghi, della sensibilità che noi invociamo dal Presidente del Consiglio e dai colleghi del Parlamento anche se appartengono alla maggioranza, e che è spontanea in altri settori e in altri uomini di altri paesi che pur condividono con l'onorevole Andreotti la stessa milizia politica. Chi scrive è il segretario generale della CSU, Gerald Tandler: «Illustrissimo signor Presidente, con grande stupore, per non dire indignazione, l'Unione cristiano-sociale ha preso atto delle sue espressioni per quanto riguarda la riunificazione tedesca. Lei è sicuramente ben informato sulla reazione del Governo federale tedesco e della maggioranza dei partiti rappresentati nel Parlamento federale tedesco, come pure sull'incomprensione che le sue dichiarazioni hanno incontrato presso numerosi alleati occidentali della Repubblica federale di Germania.

Quando noi, a suo tempo, abbiamo appoggiato la sua candidatura per la carica di presidente dell'Unione europea dei democristiani, EUCD, ciò avvenne nella fiducia che lei avrebbe contribuito validamente, in questa posizione, a promuovere e a rafforzare l'Unione europea e che avrebbe riconosciu-

to, in modo inequivocabile, i principi e gli obiettivi della EUCD.

Assumendo tale carica, lei intendeva difendere, insieme a noi ed insieme a tutti i democristiani europei, il patrimonio ideale dell'umanesimo cristiano, del diritto all'autodeterminazione dei popoli e i principi della libertà, della democrazia e della giustizia sociale.

Le sue espressioni rivolte contro gli interessi elementari della Repubblica federale di Germania» — sottolineo l'espressione: le sue espressioni rivolte contro gli interessi elementari della Repubblica federale di Germania — «sollevano notevoli dubbi sulla sua intenzione di voler rappresentare anche in futuro questi principi. A causa di tali dubbi dobbiamo invitarla a recedere dalla sua carica di presidente dell'Unione democristiana europea. In questo modo lei renderebbe possibile all'Unione sociale democratica di lavorare anche in futuro insieme a tutti i democristiani europei nell'ambito di tale Unione per il diritto all'autodeterminazione dei popoli, per la pace e la libertà in Europa e del mondo libero occidentale.

Attendo con interesse la sua decisione.

Distinti ossequi.

Firmato: Gerald Tandler».

Queste sono le reazioni a livello internazionale — anche se questa comunicazione è soltanto dell'Internazionale democristiana — che si sono verificate rispetto ai comportamenti squalificati, indegni di un Governo della Repubblica che si voglia far rispettare nel consesso europeo. E se poniamo questa situazione di valutazione internazionale del nostro Ministro degli affari esteri in relazione al fatto che l'Italia, il suo Presidente del Consiglio, il suo Ministro degli esteri dovranno, dal primo gennaio prossimo, assumere la Presidenza di turno del Consiglio della CEE, voi capite come diventa insostenibile la difesa dell'onorevole Andreotti.

Io non voglio qui riprendere discorsi, signor Presidente, sulla correttezza dell'interpretazione che è stata data a proposito del voto su queste mozioni: è acqua passata.

Il discorso che intendo fare è un altro e riguarda la responsabilità di uomini politici, di massimi rappresentanti del popolo rispetto all'esigenza non di mandare alla gogna l'onorevole Andreotti, non di sacrificarlo in termini punitivi, ma soltanto di consigliare, di richiedere che egli sia posto in condizione di non nuocere più al complessivo rispetto che l'Italia merita nei paesi del consesso europeo e nel mondo occidentale.

Non è possibile questa presenza continua, deteriorante e la necessità che si arrivi ad una determinazione è tanto più impellente in quanto talune scadenze improvvise e vicine impongono che veramente la presenza dell'onorevole Andreotti sia posta in condizione di non nuocere alla complessiva immagine del nostro paese.

Allora, da un lato chiedo, nei confronti del Presidente del Consiglio, una decisione in questa materia. È vero che l'articolo della Costituzione che le dà la facoltà di scegliere i ministri, attraverso la costituzione materiale, è stato mediato, ma si ricordi, onorevole Craxi, che la responsabilità di questa decisione compete soprattutto a lei: è nella sua responsabilità che lei deve valutare se è ancora compatibile la posizione dell'onorevole Andreotti, quale Ministro degli esteri, nel suo Gabinetto.

Il secondo appello invece è rivolto al Parlamento. Un'interpretazione del Regolamento sul filo del rasoio consente a tutti i parlamentari di votare in modo palese: si è voluto evitare, secondo il nostro punto di vista, che taluni parlamentari potessero invocare il diritto di coscienza di votare liberamente, senza l'ipoteca del partito che essi rappresentano e da cui sono rappresentati.

Io invoco dai parlamentari della maggioranza, e soprattutto dai parlamentari democristiani, un atto di coscienza, in questo caso: qui non c'è soltanto l'interesse di un partito, ma c'è l'interesse della nazione italiana, della patria italiana, c'è la necessità di far pulizia, c'è la necessità di dare un segno di chiarezza. Quando si parla di rigore morale, di questione morale e poi si sorvolano con sotterfugi parlamentari pre-

cisi obblighi, allora non si rende un servizio nè al paese nè al popolo che noi rappresentiamo.

È pertanto con fiducia che, nonostante il voto palese col quale esprimeremo chiarissimo il nostro dissenso rispetto alla posizione dell'onorevole Andreotti e di chiunque altro si sia reso responsabile di certi fatti, lontani o recenti, noi invochiamo in questo momento dal Parlamento, dal Senato della Repubblica italiana un atto di grande responsabilità. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Macaluso per illustrare la mozione 1-00045.

MACALUSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa discussione si svolge in un momento eccezionale per la vita della nostra Repubblica: tanti nodi stanno venendo al pettine. Se qualcuno pensa che tutto questo ribollito possa essere attribuito alle solite manovre del Partito comunista italiano è un ingenuo o è in palese malafede. Se inoltre questa teoria delle manovre comuniste deve servire soltanto per salvare la maggioranza e per difendere situazioni e posizioni indifendibili, riteniamo che non possa reggere di fronte ai fatti. Sono stati i comunisti ad inventare la P2? L'onorevole Azzaro, alla Camera dei deputati, durante la discussione di questo stesso tema all'ordine del giorno ha rivendicato ai commissari della Democrazia cristiana il merito di aver chiesto la pubblicazione delle liste che erano chiuse in un cassetto dell'onorevole Forlani. Le espressioni più dure su questa vicenda le ha manifestate l'onorevole Tina Anselmi, non a caso lapidata dai fascisti, dai socialdemocratici e dai radicali. È iscritta al Partito comunista l'onorevole Anselmi? Se è sì, ditelo chiaramente. Sono stati i comunisti ad arrestare Musumeci e soci o il giudice Sica, e non soltanto lui, è un comunista ed un comunista al servizio e agli ordini del Partito comunista anche come magistrato? Sono stati i comunisti ad inventare le trattative per il riscatto Cirillo (il dibattito dell'altro giorno è stato chiaro e sono state esem-

plari anche le conclusioni tratte in questa Aula) o piuttosto non vi è stata anche in questo caso una documentazione schiacciante che è stata portata in quest'Aula del Senato e che è presso i magistrati di Napoli? Sono stati i comunisti ad inventare Sindona, Calvi, Carboni e compagni, a parlare del terzo livello mafioso, o sono stati i giudici di Palermo? E Ciancimino è stato inventato dal Partito comunista?

Sindona ha dichiarato di considerarsi un perseguitato politico. I giudici di Milano nella loro sentenza istruttoria ricordano che i galantuomini che sottoscrissero l'*affidavit* pro Sindona giustificarono quest'atto con la persecuzione politica che veniva da parte dei comunisti: Sindona in quanto anticomunista non poteva essere sottoposto ad un processo sereno in Italia. Luciano Liggio affermò la stessa cosa e lo stesso va ripetendo anche l'ex assessore Cirillo. Si sente un perseguitato anche Ciancimino. Gli esattori siciliani e Salvo ancora recentemente hanno detto, anche ai giudici che li hanno interrogati, che i loro guai sono da ricondurre al fatto che in quanto fedeli democristiani vengono perseguitati dai comunisti. C'è da aspettarsi che anche quei dirigenti dell'IRI che hanno accantonato 250 miliardi affermeranno che sono perseguitati dai comunisti.

Non crediamo, onorevoli colleghi, che la campagna sulla persecuzione, sulle speculazioni e sulle strumentalizzazioni del Partito comunista possa andare lontano. Il nostro intendimento non è quello che alcuni commentatori di giornali governativi ci attribuiscono, e cioè di giocare la carta dello scandalo; il nostro mestiere non è quello di lanciare bombe scandalistiche per fare rumore e schegge. A volte possiamo anche sbagliare: possiamo aver esasperato toni e situazioni che non andavano esasperati; ma guardiamo l'essenza delle cose: quando abbiamo posto la questione morale come nodo decisivo della democrazia italiana abbiamo visto giusto. Poichè il nostro intendimento, il nostro obiettivo di fondo è stato e resta il consolidamento della democrazia, si spiega così il nostro impegno su questo fronte. Noi misuriamo bene i rischi di una

campagna sulla questione morale che può provocare anche disgusto e distacco nei confronti delle istituzioni, ma il pericolo principale che sta davanti a tutti noi crediamo consista nel silenzio, nell'insabbiamento, nel convincimento che può radicarsi ancora più profondamente che non c'è niente da fare, che c'è una specie di solidarietà di ceto, quello che sia chiama «ceto politico», una omertà di fondo che coinvolge tutti e tutto e che quindi non c'è via di uscita.

Una via d'uscita invece c'è e va ricercata se vogliamo garantire il regime democratico. Il segretario della Democrazia cristiana ancora ieri nel suo discorso di Varese ha detto che il nostro atteggiamento non ci legittima ad essere una forza democratica alternativa di Governo. Noi pensiamo esattamente il contrario, cioè che l'attuale sistema di potere si è delegittimato al punto di risultare in contraddizione con un minimo di governabilità. Il problema è quindi enorme e riguarda appunto il governo del nostro paese, di cui vogliamo discutere con serietà e serenità. Vogliamo farlo anche oggi affrontando uno dei casi politici e morali più clamorosi della storia d'Italia. Chi pensasse che siamo qui per fare il tiro a bersaglio sull'onorevole Andreotti si sbaglierebbe. Noi vogliamo discutere il caso Sindona che è stato esaminato da una Commissione parlamentare d'inchiesta e che ha assunto nuovo rilievo alla luce di fatti nuovi, ovvero la requisitoria del giudice Viola, la sentenza istruttoria del giudice Turone che è del 17 luglio 1984. Sia chiaro che non si tratta di sentenze definitive, ma in esse sono state raccolti, come poi dirò, documenti e giudizi che non contrastano, anzi rafforzano e integrano le relazioni della Commissione parlamentare. Fatto nuovo è la estradizione di Sindona che dà pregnanza nuova all'azione giudiziaria in corso; fatto nuovo è la conclusione dei lavori della Commissione parlamentare P2 che ha proiettato nuova luce sul caso Sindona, su tanti protagonisti che lo caratterizzarono, sulla associazione a delinquere definita appunto P2; fatto nuovo è il riemergere nel mondo della mafia di personaggi e casi che ebbero una parte rilevante nella vicenda Sindona; fatti

politicamente nuovi e rilevanti si sono verificati anche in questi giorni (mi riferisco al riemergere di un intreccio tra poteri occulti, grandi affari e poteri politici) che ha scosso l'edificio della nostra democrazia. Fatto nuovo è il dibattito alla Camera sul caso Sindona, i voti che sono stati espressi su una mozione che chiedeva le dimissioni dell'onorevole Andreotti (su cui poi ritornerò), il comportamento del Governo e dello stesso onorevole Andreotti in questa occasione.

Ci sembra che i fatti nuovi, rispetto al momento in cui furono conclusi i lavori della Commissione Sindona, siano tanti. La nostra mozione richiama sinteticamente questa novità e si sofferma sulle particolari posizioni dell'onorevole Andreotti, su cui diremo in seguito con chiarezza la nostra opinione. Per farlo però occorre avere un punto di riferimento che per il Parlamento è essenzialmente il lavoro svolto da una sua Commissione, presieduta con grande saggezza, capacità e rigore dal nostro illustre collega Francesco De Martino.

Consentitemi quindi di ricordare i fatti e di porre dei quesiti ai quali noi, a mio avviso, siamo chiamati a dare una risposta; e una risposta politica deve dare il Governo.

Anzitutto l'ascesa di Michele Sindona nel mondo della finanza e la sua storia è stata raccontata tante volte e ci dice due cose: cos'è il sistema finanziario italiano e quali leggi lo regolano, quali sono gli intrecci tra questo mondo, il potere politico e il Vaticano, la storia dello IOR e della vicenda Sindona, uno dei punti più infetti anche per l'influenza che ha esercitato sui Governi italiani, sulle sue decisioni.

L'ex governatore della Banca d'Italia, il collega Carli, in una sua testimonianza dice: «L'ascesa di Sindona dipese dalla intuizione che egli ebbe delle opportunità offerte dalla incongruenza di una legislazione arcaica in materia di disciplina delle società per azioni, delle società finanziarie, del fondo comune di investimento, dell'offerta pubblica di acquisto, del consorzio di collocamento, del prospetto di emissione, della consolidazione del bilancio e della sua espressività mediante adeguamento della valutazione alle modifiche del mercato monetario».

Il quadro è agghiacciante. Fatto questo quadro lo stesso Guido Carli aggiungeva che innegabilmente l'indifferenza nel corso degli anni, nei confronti di questi problemi, giovò al perfezionamento delle iniziative del più spregiudicato dei mediatori del capitalismo italiano. In una occasione con arguzia il senatore Carli ricordava la definizione che un banchiere di larga fama aveva dato di Sindona: un mediatore che ha sempre pagato. E Carli aggiungeva: «Sì, sempre, meno l'ultima volta».

Ma l'indifferenza di cui parla Carli non fu e non è ancora oggi una distrazione di chi ha governato, bensì una scelta politica precisa fatta dai Governi della Repubblica italiana. Ed è qui il primo quesito da noi posto che si intreccia con il secondo a cui ho fatto riferimento.

La Democrazia cristiana, dopo il 1948, si pose l'obiettivo dell'ingresso dei cattolici nel tempio della finanza e delle banche che riteneva controllato dalla borghesia laica. Immediatamente dopo le elezioni ci fu su questo punto una esplicita e brutale dichiarazione dell'onorevole Scelba che spero tutti ricordino. La Democrazia cristiana quindi e i suoi ministri del tesoro lasciarono le maglie aperte, di cui parla il senatore Carli, per dare spazio alla finanza vaticana attraverso lo IOR, ai Sindona, ai Calvi, ai Massimo Spada, ai Pesenti e ad altri.

Contemporaneamente si sviluppava da parte di questo partito l'assalto alle banche pubbliche. È indicativo a questo proposito il fatto che Sindona, quando non riesce ad ottenere il salvataggio da parte dei suoi amici di cordata cattolica, costringe con le minacce il più alto dignitario della finanza laica, Cuccia, a lavorare per lui. È convinto infatti che solo da quella sponda lo si potrà salvare.

Vero è che, quando negli anni 1970-71 Sindona è all'apice della sua ascesa, quando non era ancora un bancarottiere siciliano, ma un grande finanziere milanese (*Ilarità*) finanziari e pubblicisti laici gli si affollavano attorno e lo incensavano. Nel 1971, quando Sindona concepì il grande disegno del controllo della Bastogi e della Centrale e della loro fusione, nonché dell'acquisizione della Banca dell'agricoltura, riscosse con-

sensi ed applausi, anche di laici come Scalfari. Sedeva nei consigli di amministrazione, non solo accanto a Carli e a Massimo Spada, ma anche accanto ad una Rotschild e a Cesare Merzagora.

Ho ricordato gli anni dell'ascesa per mettere un primo punto fermo, onorevoli colleghi: non è il caso che porta Sindona alle stelle; sono invece un sistema e un disegno politico che si contrappongono però agli interessi della collettività.

Siamo, ripeto, nel 1971. Ma già nel 1972 — attenzione a questa data — le prime ispezioni della Banca d'Italia nelle banche di Sindona mettono in luce il marcio che vi si annida. Le irregolarità contestate dagli ispettori sono gravi: non le leggerò, perchè sono raccolte e documentate in tutte le relazioni. Cito solo qualche frase: i libri obbligatori tenuti in modo irregolare; il collegio sindacale non conforme al codice civile, fidi eccedenti il quinto del patrimonio, rapporto patologico tra impieghi e depositi; per 100 di provviste bancarie, 112 di impieghi. Emerge già allora la filosofia bancaria di Sindona: concedere alti interessi per rastrellare risparmi e manovrarli per speculazioni sul cambio delle monete e sul mercato dei metalli preziosi.

Per rastrellare fondi concede interessi neri ad amministratori di enti pubblici, non agli enti. Mi riferisco all'ENPDAI, all'INA, al CREDIOP, all'Italgas, alla Gescal, all'Ente minerario siciliano, alla Federconsorzi, alla STET, all'INAIL, all'INPS, alla Oto Melara: tutti avevano depositi nelle banche di Sindona. E c'è un gruppo di mediatori che procura depositi e fondi neri.

È questo un capitolo che rivela gli intrecci sporchi tra Sindona e gli uomini del sistema di potere che governavano ed in parte governano gli enti pubblici. Alcuni ispettori — ripeto, nel 1972 — chiedono l'applicazione delle sanzioni previste dalla legge bancaria, invocano l'applicazione dell'articolo 57. Carli non ricorre però all'amministrazione controllata, perchè a suo avviso non c'è una perdita del patrimonio delle banche superiore al 20 per cento, trascura tutte le altre cose e trasmette — questo bisogna riconoscerlo — gli atti degli ispettori all'autorità giudiziaria.

Ministro del tesoro in quel periodo era l'intramontabile Colombo e presidente del Consiglio — siamo nel 1972 — era l'onorevole Andreotti. Ma il Ministro del tesoro di allora, che a norma di legge ha la vigilanza permanente e diretta sulla Banca d'Italia, tace e questo è strano perchè la stessa legge dà al Ministro il potere di deliberare l'amministrazione controllata, certo su proposta della Banca d'Italia.

Tuttavia l'avvio di un procedimento giudiziario apre un nuovo capitolo nella vicenda Sindona. Ma proprio negli anni 1973-1974 (anche qui l'interesse è tutto nelle date), dopo l'apertura di un procedimento giudiziario (siamo nel 1972), con l'accentuarsi della instabilità dei cambi, cresce la propensione delle banche sindoniane alla speculazione sui mercati valutari fino al dissesto totale e ai primi tentativi di salvataggio attraverso il Banco di Roma. Siamo tra luglio e settembre del 1974. Qui si rilevano pesanti accuse da parte di dirigenti del Banco di Roma all'ex governatore Carli il quale, secondo i dirigenti del Banco di Roma (mi riferisco alla deposizione di Ventriglia e a quella di altri), avrebbe dato l'ordine di intervenire finanziando con 100 milioni di dollari le banche di Sindona. Carli evidentemente nega questa circostanza.

Si considerino ancora una volta, onorevoli colleghi, le date: il 1° agosto del 1974 viene perfezionata la fusione delle banche sindoniane per salvarle; il 27 settembre del 1974 il ministro Colombo firma il decreto di liquidazione coatta della Banca privata. In questo mese e mezzo viene scritto uno dei capitoli più torbidi della vicenda, anche perchè nell'agosto del 1974 fu rotto il cosiddetto cordone sanitario deciso da Carli, dalla Banca d'Italia, volto a non effettuare pagamenti a vantaggio di coloro che in un modo o nell'altro facevano capo al gruppo sindoniano. Invece, rompendo questa decisione, furono pagati 5 milioni di dollari alla banca vaticana, allo IOR, e poi furono rimborsati i 500 anonimi signori che tramite le banche di Sindona in Italia avevano depositato 37 milioni di dollari in banche sindoniane in Svizzera, la Finabank. Tutto questo quando il *crack* si era già verificato. E que-

sto certamente è uno dei capitoli più ignobili e vergognosi di tutta la vicenda, contrassegnato dalla menzogna, dall'omertà degli alti dignitari della Banca d'Italia e del Banco di Roma.

Mi fanno ridere coloro i quali parlano dell'omertà dei bottegai di Corso dei Mille di Palermo. Quando abbiamo interrogato i massimi dirigenti del Banco di Roma e della Banca d'Italia, i quali avevano avuto tra le mani la lista dei 500, nessuno sapeva, nessuno ricordava. Occorre dire che tra il 1973 e il 1974 Sindona cerca di risalire la china con un nuovo artificio: l'aumento del capitale di una sua finanziaria, la Finambro. Attraverso questo espediente Sindona mirava a rastrellare risparmi e a realizzare la liquidità necessaria per far fronte alla crisi delle sue banche: un altro dei sistemi sindoniani. Il capitale della Finambro doveva passare, attraverso questa operazione, da 500 milioni a 20 miliardi. Ma intanto il Ministro del tesoro è cambiato: c'è Ugo La Malfa che gli sbarra la strada. E Sindona rivede l'ombra, ancora una volta, della finanza laica che lo vuole portare alla rovina. A favore di Sindona si muove, come scrisse l'onorevole La Malfa in un suo appunto, mezza Italia. E in questa mezza Italia che si muove a favore di Sindona per ottenere il decreto ministeriale vi è anche l'onorevole Fanfani, allora segretario della Democrazia cristiana, partito che aveva ricevuto un finanziamento di 2 miliardi per la campagna referendaria sul divorzio. Sindona asserisce che Fanfani gli fece ascoltare la telefonata con la quale sollecitava a La Malfa l'operazione Finambro. Fanfani ha detto a noi, in Commissione, che Sindona restò seduto in poltrona e che a La Malfa chiese soltanto di ricevere Sindona perchè gli doveva prospettare l'esigenza di questa operazione.

A questo proposito, vi è tutto il capitolo dei rapporti finanziari tra la Democrazia cristiana e Sindona — di cui parla anche la relazione di maggioranza: con prudenza, ma ne parla; è l'unica cosa di cui parla — che si ritrovano anche nella sentenza istruttoria dei giudici di Milano e cioè il modesto finanziamento mensile di 15 milioni dietro

il quale però stava invece quello reale, assicurato attraverso società all'estero che giocavano in borsa e sui cambi, società in mano ad un tale Scarpitti che vincevano e guadagnavano sempre.

Per tornare al nostro discorso, diremmo che lo sbarramento di La Malfa fu considerato come determinante ai fini del *crack*: in verità, fu determinante per porre termine alla truffa. Una nuova svolta quindi viene impressa dopo questa decisione a tutta la vicenda e viene impressa anche dai giudici di Milano che — ecco un'altra data da ricordare — il 4 ottobre 1974 emettono un mandato di cattura nei confronti di Sindona. 4 ottobre 1974, questa — ripeto — è una data da ricordare e lo è per più motivi. Innanzitutto per le incredibili vicende connesse alla richiesta dei giudici di estradare Sindona e poi per il fatto che tutti gli interventi in favore di Sindona compiuti da uomini di Governo da quel momento assumono una connotazione diversa, onorevoli colleghi: sono infatti interventi a favore di un latitante, di un bancarottiere che si sottrae alla giustizia del suo paese.

Verrò poi a parlare del ruolo svolto dall'onorevole Andreotti in questa vicenda. Ma subito voglio rilevare che il Presidente del Consiglio, ministri e sottosegretari hanno trattato la questione Sindona — non dico nulla ora sul merito — senza porre una pregiudiziale elementare per uno Stato di diritto e cioè che Sindona si presenti anzitutto ai giudici di questo paese; e solo in seguito si potranno valutare i possibili interventi. Questo solo fatto sarebbe sufficiente per dare un giudizio su tutti coloro che dal 1974 in poi, Sindona latitante, sono intervenuti in favore di questo signore.

Direi che ci potremmo fermare qui, ma l'intervento in favore del latitante Sindona è tanto più grave essendovi un *affidavit* firmato da Licio Gelli, Francesco Ballantonio, John Caffery, Stefano Gullo, Philip Guarino, Anna Bonomi, Flavio Orlandi, Edgardo Sogno, Carmelo Spagnuolo e dall'avvocato Strina, per far presente — come ho ricordato — ai giudici americani che Sindona è un anticomunista e che proprio per questo è perseguitato e quindi un processo celebrato

in Italia non sarebbe sereno. Ma, onorevoli colleghi, questa affermazione contenuta nell'*affidavit* non fece alcuna impressione sul Presidente del Consiglio e nei ministri? Si dice che la giustizia in Italia è amministrata come è stata descritta da costoro; cioè un anticomunista non è giudicato serenamente.

Dunque, Sindona si sottrae alla giustizia italiana considerandosi un perseguitato a cui i giudici non avrebbero dato giustizia. Intanto un Presidente del Consiglio interveniva in suo favore e il sottosegretario Evangelisti incontrava il latitante Sindona, anche se ha sostenuto in Commissione di averlo visto occasionalmente a New York mentre acquistava giocattoli.

Ma procediamo con ordine. Ripeto, il mandato di cattura è del 1974; il 9 settembre 1976, due anni dopo, Sindona è raggiunto da un mandato di cattura spiccato dai giudici americani ed ottiene la libertà provvisoria versando una cauzione di 3 milioni di dollari. Pertanto non è più solo un latitante del nostro paese; è anche un incriminato negli Stati Uniti d'America. Nel frattempo, dopo quindi che i giudici italiani lo hanno incriminato e ne hanno chiesto l'estradizione, dopo che i giudici americani lo hanno incriminato, arrestato e rilasciato dietro cauzione, in Italia si svolge un gran lavoro e su tre direttrici: impedire l'estradizione; far cadere le imputazioni a suo carico che prescrivono il mandato di cattura; trovare una strada per il salvataggio che faccia cadere le stesse imputazioni. Questo lavoro è però ostacolato da alcuni funzionari che, va sottolineato, onorano lo Stato italiano. L'ambasciatore negli Stati Uniti, Gaja, smaschera Sindona e i suoi protettori italo-americani e non cede a pressioni e ricatti. I giudici di Milano e della Cassazione restano inflessibili di fronte a gravi pressioni di cui parlerò. Il liquidatore Ambrosoli dà prova di onesta ed intransigente determinazione di fronte a tutte le minacce. È da ricordare inoltre la rettitudine del direttore della vigilanza della Banca d'Italia, Sarcinelli. Non collabora invece per questa operazione il ministro del tesoro Pandolfi che, vedi caso, per la trattativa con la Banca d'Italia sarà surrogato dal Ministro dei lavori pubblici

Stammati. Le forze che si mobilitano per Sindona sono però potenti; c'è tutta la cordata della P2 in ogni suo punto di riferimento: Governo, magistratura, finanza, stampa e apparati statali; c'è la grande mafia siculo-americana, di casa presso la Presidenza degli Stati Uniti d'America, parlo dei Rao e dei Guarino; c'è la mafia emergente in Sicilia; vi sono uomini politici americani (l'elenco è sterminato; basta leggere gli atti dei lavori della Commissione), nonché influentissimi cardinali della curia romana ed americani. Esiste agli atti della Commissione P2 una corrispondenza tra Guarino e Gelli nella quale il Guarino lamenta l'intervento di monsignor Casaroli per bloccare l'intervento dei cardinali in favore di Sindona. L'onorevole La Malfa aveva detto che mezza Italia si era mobilitata per la Finambro; ebbene, leggendo gli atti, si può affermare che mezzo mondo si mobilitò per salvare Sindona.

Vediamo ora alcuni momenti di questa vicenda, soltanto alcuni. La procedura per l'estradizione si è trascinata dal 1974 al 1980, sei anni; Sindona era stato condannato nel 1980 a 25 anni di reclusione per il fallimento della Franklin Bank. Si chiude così la vicenda dell'estradizione. Si badi bene, oggettivamente l'affare estradizione era complicato, anzi complicatissimo, a causa dei vecchi trattati esistenti tra Italia e Stati Uniti, ma anche per antiche tare dello Stato italiano. Sono stati necessari 20 giorni per tradurre un documento che, a parere dell'ambasciatore Gaja, risultò essere di un inglese incomprensibile. La lettera per legalizzare i documenti per l'estradizione fu inviata senza firma del Ministro così da renderla non valida; essa poi impiegò venti giorni per arrivare al Dipartimento di Stato. Il giudice americano Griesa che fu uno di quelli che favorirono, contro il procuratore Kenney, Sindona, diede credito alle persecuzioni, volle che si chiarisse fino in fondo quali fossero le persecuzioni di Sindona, disponendo quindi contraddittori, procedure interminabili.

Non c'è dubbio che i legali di Sindona intervennero anche presso l'onorevole Andreotti (e questo non lo nega nemmeno

l'onorevole Andreotti) per ritardare l'estradizione. Non risulta se l'onorevole Andreotti fece dei passi. De Carolis certamente sì, ma il fatto stesso che i difensori e l'amico di Sindona e dell'onorevole Andreotti, l'ingegner Federici, interessassero Andreotti a questa richiesta a me pare enorme; il fatto cioè che il Presidente del Consiglio della Repubblica italiana venga interessato per impedire l'estradizione richiesta dai giudici è già un fatto enorme.

L'avvocato Guzzi, difensore di Sindona, afferma che Andreotti si sarebbe interessato, ma non sarebbe intervenuto; insomma Andreotti aveva bisogno (questo non si capisce: poi lo dicono ai giudici e ne parlerò alla fine) di far sapere al *clan* Sindona che non rifiutava il proprio interessamento, anche se poi non interveniva. Ed è questo atteggiamento che bisognerebbe spiegare: perchè l'onorevole Andreotti aveva bisogno di far sapere che c'era un suo interessamento?

A proposito del salvataggio, abbiamo detto già del Banco di Roma. Dopo il *crack* gli interventi si fanno sempre più pesanti: vengono presentati più progetti, una valanga di progetti, e vengono caldeggiati presso chi dovrebbe decidere. Il più clamoroso e famigerato fu quello che l'onorevole Evangelisti espone a Sarcinelli e il senatore Stammati al dottor Ciampi (sono questioni che evinco anche dalla sentenza istruttoria del giudice Turone). Si trattava di addossare all'erario una barca di miliardi: il calcolo fatto dai giudici milanesi è di 250 miliardi di allora.

Ma anche su questo punto vale una considerazione generale. Non vado ad approfondire quali sono state le domande e le risposte, ma da questo punto di vista i confronti

e i contraddittori sono significativi, almeno quelli che abbiamo avuto in Commissione. Le uniche autorità — questo è il punto politico — che potevano trattare e definire un'operazione per il salvataggio, ammesso che fosse necessario, erano tre: il Ministro del tesoro, la Banca d'Italia — cioè la vigilanza — e il liquidatore. Ma l'avvocato di Sindona, Guzzi, invece non parla con nessuno di loro: ha solo una fitta serie di colloqui con Andreotti, dodici in tutto: dieci nello studio privato di Andreotti, in piazza Montecitorio, e due a Palazzo Chigi. E questo dal 15 luglio 1978 al 21 luglio 1980. Questi incontri sono la testimonianza irrefutabile della continuità dell'interessamento.

Intanto, il 12 luglio 1979 Ambrosoli cade vittima di un agguato mafioso. Perchè Ambrosoli fu assassinato? Ecco una domanda che quel giorno stesso ci siamo posti tutti; non poteva non porsi a chi seguiva passo passo le vicende di Sindona. Perchè uccisero Ambrosoli, dopo tante minacce riferite all'autorità giudiziaria, e chi poteva essere il mandante? Ambrosoli non si occupava di processi con implicazioni mafiose, ma si era opposto ai salvataggi-truffa; Ambrosoli, a un certo momento, fu considerato l'ostacolo da eliminare per tentare la strada del salvataggio.

Ora, tutto può dirsi fuorchè che Michele Sindona sia un pazzo: perchè Sindona fece ammazzare Ambrosoli? Per vendetta? No, perchè non considerava chiusa la vicenda, come dimostrano i fatti. Lo fece eliminare perchè chi agiva per suo conto gli aveva detto che sino a quando Ambrosoli fosse rimasto a quel posto di liquidatore non ci sarebbe stato niente da fare.

Presidenza del vice presidente DELLA BRIOTTA

(Segue MACALUSO). I radicali, alla Camera dei deputati, hanno dedotto da questi fatti che l'onorevole Andreotti è il mandante del delitto. Prima che una menzogna questa è una viltà che io non raccolgo. Tuttavia non vi è dubbio, onorevoli colleghi, che esiste una responsabilità politico-morale

di tutti coloro che fecero intendere che un salvataggio sarebbe stato possibile e che purtroppo vi erano degli ostacoli in chi doveva decidere.

Se fin dall'inizio fosse stata stroncata ogni iniziativa in questo senso da parte di chiunque, forse (dico forse in quanto non escludo

una successiva possibile vendetta) Ambrosoli non sarebbe morto. In ogni caso il fatto che il grande fronte pro Sindona non sia prevalso è un segno di vitalità della democrazia e dello Stato italiano. È stata una vittoria anche se è costata la vita ad Ambrosoli.

Questo riferimento, onorevoli colleghi, ci conduce per mano ad un altro capitolo di questa incredibile storia: il rapimento di Sindona e i suoi rapporti con la mafia e la P2, sul quale già ho espresso qualche accenno. I rapporti di Sindona con la mafia sono antichi e consolidati in Italia e negli Stati Uniti. Il primo novembre del 1967 (anche in questo caso, onorevoli colleghi, hanno importanza le date) il capo della Criminalpol di Washington scrisse al suo collega di Roma che un certo Daniele Antonio Porco, Michele Sindona ed altri trafficavano in sedativi, allucinogeni e stimolanti. Porco diventerà in seguito l'amministratore di tutti i beni di Sindona negli Stati Uniti d'America e quando Sindona sarà in carcere sarà il curatore dei suoi beni. Sempre nel 1967 il questore di Milano risponde ai suoi colleghi di New York che non gli risultava nulla e che Michele Sindona era un galantuomo.

In ogni caso bisogna osservare che la mobilitazione mafiosa in Italia e negli Stati Uniti in favore di Sindona fu continua, vasta ed incidente; una mobilitazione del genere non si improvvisa e non si concede se non esiste un rapporto antico, forte e consolidato. Le minacce a Curcio e ad Ambrosoli, l'organizzazione del rapimento, il viaggio in Italia passando per alcuni paesi europei e l'uccisione di Ambrosoli dimostrano il carattere di questo rapporto. Tutta l'azione della grande mafia sicula e americana negli Stati Uniti e in Italia per premere su alte autorità statali (su magistrati e su uomini che contano) fu insistente e continua. È possibile che il Governo italiano ignorasse questi rapporti e questi legami e che li ignorassero soprattutto i servizi di sicurezza e le alte sfere della polizia? L'ambasciatore Gaja (questo è un altro dei fatti più inauditi di questa vicenda), che mantenne con il console Traylor un atteggiamento fermo e rigoroso sulle

questioni connesse all'extradizione, nella sua testimonianza ha raccontato, parlando di Guarino, di Rao e di altri che peroravano la causa di Sindona negli Stati Uniti ed in Italia, che questi erano personaggi in un modo o in un altro legati al mondo mafioso. È possibile che gli odori che nauseavano il nostro ambasciatore fossero graditi a tavola dai nostri governanti?

I due messaggeri, Rao e Guarino, nell'agosto del 1976, dopo che l'ambasciatore aveva lasciato un ricevimento in cui era presente Sindona, furono ricevuti prima da Andreotti e successivamente, nella stessa giornata, da Gelli, per chiedere che fosse evitata l'extradizione. L'avvocato di Sindona, Guzzi, dichiara ai magistrati che Guarino manifestò piena soddisfazione per l'incontro con Sindona perchè, a suo dire, Andreotti aveva assicurato il suo interessamento. L'onorevole Andreotti non nega il colloquio, ma nega le assicurazioni.

Tuttavia non si comprende quale interesse abbia perseguito Guzzi nel voler incastrare Andreotti, nè si capisce perchè lo stesso Presidente del Consiglio, conoscendo l'oggetto della richiesta di colloquio, abbia ricevuto i due emissari di Sindona. Inoltre, come è possibile che due personaggi di tal fatta pensino — e sono due personaggi influentissimi negli Stati Uniti d'America, dato che entravano ed uscivano dall'ufficio di Nixon — che il Presidente del Consiglio possa — non dico che lo abbia fatto — intervenire per aggirare una decisione dei magistrati italiani? Il solo fatto che questi due personaggi siano andati lì per chiedere un intervento contro l'extradizione decisa dai magistrati ed il Presidente del Consiglio li abbia ricevuti costituisce un altro segnale rispetto a quanto io ho già detto.

Ad ogni modo, perchè potevano ambire tanto, fare i passi conseguenti ed essere ricevuti dal Presidente per concretizzare l'iniziativa, tenuto conto che l'ambasciatore Gaja nel 1976 aveva abbandonato un ricevimento, organizzato da Rao, Guarino, Biaggi e soci, perchè gli avevano fatto trovare proprio Sindona? E le sue valutazioni su quei personaggi l'ambasciatore le comunicò al

Ministro degli esteri e al Quirinale, dove sedeva come presidente il senatore Leone. Perciò al Governo erano note le opinioni dell'ambasciatore Gaja su questi personaggi. Nonostante quindi che l'ambasciatore del nostro paese si allontana da un ricevimento

perchè gli organizzatori gli fanno trovare lì Sindona e l'ambasciatore segnala il fatto al Ministero degli esteri e al Quirinale, questi signori vengono ricevuti dal Presidente del Consiglio a cui rivolgono una raccomandazione contro l'estradizione di Sindona.

Presidenza del presidente COSSIGA

(Segue MACALUSO). Come mai dopo il giudizio espresso dall'ambasciatore ebbe luogo questo colloquio? Non posso ripercorrere qui, onorevoli colleghi, tutti i passi fatti dalla mafia che sono documentati, voglio solo ricordare alcuni episodi. Le minacce a Cuccia furono continue e riguardavano il rapimento della figlia e questo per ottenere non una collaborazione tecnica, come era stato detto, al progetto di salvataggio, ma un avallo dell'alta finanza laica presso la Banca d'Italia e La Malfa. Le peripezie di Cuccia furono molte e terribili. Voglio ricordare tuttavia che il dottor Cuccia non informò mai la polizia e i magistrati di queste minacce. Da noi interrogato in Commissione sul perchè non disse mai nulla ai magistrati e alla polizia di queste gravi minacce, delle telefonate notturne alla moglie, Cuccia rispose che non lo fece perchè non si fidava nè della polizia nè dei magistrati. Disse testualmente: «volevo che mia figlia restasse viva».

Perciò se uomini che hanno responsabilità così grandi nella vita della nazione si comportano in questo modo, come è pensabile che la povera gente di Calabria e di Sicilia rompa il silenzio e l'omertà? Ma c'è un'altra breve digressione da fare per vedere cos'è stato lo Stato italiano in questi 40 anni. Miceli Crimi, uomo della mafia isolana e americana, iscritto alla P2, organizzatore di tutto il viaggio di Sindona (fu lui che sparò a Sindona nel finto ferimento), medico, fu dal 1947 al 1966 per 20 anni medico della polizia presso la questura di Palermo ed in seguito mantenne sempre una influenza su quella struttura statale. Uno degli anelli della catena mafiosa di Sindona, come è noto, era rappresentato dalla famiglia Spatola, uno dei cui componenti portò un mes-

saggio a Guzzi a Roma e fu arrestato, per cui si ruppe l'incantesimo del rapimento. Questi Spatola sono diventati ricchi costruttori grazie ad appoggi politici. Ma c'è un'altra curiosità che riguarda questi personaggi: gli Spatola sono stati commensali dei banchetti elettorali in quegli anni del ministro della difesa Ruffini; naturalmente i carabinieri di servizio montavano la guardia.

Però non tutti i ministri si comportano allo stesso modo. Occorre dire, per esempio, che il senatore Francesco Paolo Bonifacio, allora ministro della giustizia, fece tutto il suo dovere e nulla si può dire del ministro del tesoro Pandolfi. Non ce l'abbiamo con tutti i democristiani. L'unica cosa che si può dire di Pandolfi è che fu aggirato e accantonato.

Riprendiamo, onorevoli colleghi, il filo del discorso dopo queste digressioni. La mafia non è quindi un accessorio in tutta la vicenda Sindona ma un fatto costitutivo e portante; le banche sindoniane del resto erano ricettacolo di denaro sporco, come hanno detto i magistrati di Palermo.

Analogamente la P2: a muoversi sono Gelli, Ortolani, Spagnuolo, tutto lo stato maggiore della P2 con generali, ufficiali, servizi segreti, direttori generali del Ministero del tesoro e della Farnesina; a muoversi sono uomini che negli Stati Uniti e in Italia hanno un piede nella struttura mafiosa e un altro nella P2. La vicenda Sindona è un punto di incrocio perfetto tra mafia e P2 e tutti i poteri occulti. L'avvocato Ambrosoli pagò con la vita il rifiuto di piegarsi a questi poteri, Sarcinelli pagò con l'umiliazione del mandato di cattura e l'arresto.

Il viaggio di Sindona in Sicilia resta un momento non completamente chiarito, onorevoli colleghi. Non mi riferisco alla rico-

struzione del viaggio, agli appoggi della mafia siciliana e americana, della P2, alla simulazione del ferimento e al rientro negli Stati Uniti. Tutto questo è ben descritto nella relazione della Commissione e negli atti dei magistrati.

Due punti però non sono chiari. Sindona soggiorna e circola a Palermo, è ospite nella villa di Spatola, incontra chi vuole e dove vuole senza che i servizi di sicurezza e le forze di polizia si accorgano di nulla. Sindona scompare da New York il 2 agosto 1979 e dopo un rocambolesco viaggio è in Sicilia il 15 agosto; dopo una sosta a Caltanissetta a casa di un massone, il dottor Piazza, il 17 è a Palermo e vi resterà fino al 10 del mese di ottobre. Sindona soggiorna quindi in Sicilia circa due mesi e da Palermo minaccia, telefona, invia lettere estorsive anche ai suoi avvocati Guzzi e Gambino, riminaccia Cuccia.

Miceli Crimi, che è nella mafia, nella P2, nella massoneria internazionale, tanto da avere stretti rapporti col ministro del Tesoro di Carter Connolly, e che forse era anche agente della CIA, come abbiamo visto dai lavori della Commissione, ma era stato anche uomo della polizia di Palermo, spiega il viaggio di Sindona con due motivazioni: Sindona è venuto in Sicilia primo per mettere in essere un movimento separatista massonico anticomunista, secondo, per ottenere documenti e comportamenti tali da favorire la sua posizione di bancarottiere ricercato.

Il 12 luglio, prima della sua partenza da New York, ricordiamocene, era stato assassinato Ambrosoli. Anche qui valgono le date, onorevoli colleghi: il 12 luglio 1979 viene ammazzato Ambrosoli; il 24 marzo 1979, prima dell'assassinio Ambrosoli, il giudice istruttore di Roma Alibrandi aveva emesso un mandato di cattura contro Sarcinelli, il 17 aprile lo stesso giudice gli concede la libertà provvisoria ma lo sospende dalle sue funzioni di responsabilità nella vigilanza della Banca d'Italia; contemporaneamente negli stessi giorni l'«OP» di Pecorelli svolgeva una campagna contro Sarcinelli.

Insomma Sindona pensa che, fatti fuori Ambrosoli e Sarcinelli, può rientrare in Ita-

lia ritenendo di avere ormai la strada spianata per il salvataggio. Il primo obiettivo può essere un pretesto, un orpello politico, il separatismo massonico anticomunista. Il secondo fu infruttuoso grazie alla resistenza di alcuni personaggi, soprattutto dei magistrati di Milano e della Cassazione.

Tuttavia, c'è un punto sul quale riflettere. Dopo la permanenza di Sindona, si verificano in Sicilia i più efferati delitti politici per mano mafiosa. Chi sono stati i referenti politici di Sindona durante la sua permanenza in Sicilia? Non si è saputo abbastanza. I suoi accompagnatori e sostenitori, in questo o nell'altro continente, con la mafia, con la massoneria e la P2 avevano certamente agganci e sostegni politici. I personaggi che abbiamo descritto sono ben noti. L'avventura di Michele Sindona si conclude a Manhattan, quando si fa ritrovare il 16 ottobre del 1979 in una cabina telefonica, claudicante, smagrito e con la barba lunga per fingere il rapimento.

Onorevoli colleghi, fatte queste considerazioni, vorrei ora precisare la nostra posizione a proposito delle responsabilità politiche.

Giornalisti frettolosi e uomini politici interessati hanno scritto e detto che, concludendo i lavori della Commissione d'inchiesta, i rappresentanti del Partito comunista tacquero sulle responsabilità dell'onorevole Andreotti e di altri esponenti politici; l'ha detto ora anche il senatore Rastrelli. Basta leggere nella relazione da pagina 383 a pagina 385 le conclusioni sui problemi del salvataggio e le conclusioni sui problemi dell'estradiizione per vedere con quanta precisione i comunisti individuavano le responsabilità politiche, particolarmente le responsabilità dell'onorevole Andreotti, che sono tutte elencate. Nulla di più falso, quindi.

Ripeto, valga la lettura della relazione di minoranza. Pochi hanno la pazienza di leggere i documenti in questo nostro paese, di piegarsi alla lettura dei documenti. In questa relazione si fa esplicito riferimento a finanziamenti del gruppo Sindona alla Democrazia cristiana e alle relative contropartite, nonché alle responsabilità, come segretario della Democrazia cristiana, del

senatore Fanfani, dell'onorevole Micheli e di altri. I riferimenti sono documentati. Si fa riferimento alle responsabilità dell'onorevole Andreotti come Presidente del Consiglio nei tentativi ripetuti — è detto nella relazione — di salvataggio nel periodo che va dal 1976 al 1979. I fatti — è scritto nella relazione; lo leggo anche per il senatore Rastrelli — indicano che Ministri, banchieri, il Presidente del Consiglio si sono mossi a sostegno di un personaggio inseguito da un mandato di cattura per favorirlo nella realizzazione di progetti del tutto inconsistenti sotto il profilo tecnico e lesivi dei principi elementari di correttezza. Questo è scritto nella nostra relazione. Cosa abbiamo taciuto?

La relazione continua affermando che nella documentazione raccolta dalla Commissione risulta che «questo interessamento è da attribuirsi all'onorevole Giulio Andreotti e che nessuna esigenza inerente agli interessi dello Stato e della collettività giustificava questo interessamento».

Per quanto riguarda i tentativi di salvataggio abbiamo scritto questo. Per quanto riguarda l'estradizione, la cui procedura si è trascinata dal 1974 al 1980, dopo una minuziosa analisi dei documenti e delle testimonianze, la nostra relazione dice: «Si trae la convinzione che anche per l'estradizione vi fu un intervento o una promessa di intervento da parte dell'onorevole Andreotti e di qualche personaggio minore». Il riferimento ai personaggi minori riguarda l'onorevole Massimo De Carolis, che per ben 12 volte si recò negli Stati Uniti d'America — faceva la navetta — per incontrare Sindona. Ci si riferisce ai tentativi fatti non solo dal piduista De Carolis, ma anche dagli altri piduisti Gelli, Spagnuolo e Poe, entrambi alti magistrati, all'avventuriero Roberto Memmo per influenzare le decisioni della Cassazione. La nostra relazione quindi è molto netta, chiara ed esplicita. La relazione di maggioranza racconta quasi tutti questi fatti, ma non trae alcuna conclusione; ignora, nella parte conclusiva, completamente le responsabilità dell'onorevole Andreotti e non dà alcuna spiegazione né logica né illogica dell'interessamento ammesso dallo stesso onorevole

Andreotti. L'unica logica è quella della solidarietà di maggioranza che abbiamo visto ancora una volta scattare in questi giorni, alla vigilia di questo dibattito. Credo che questo non giovi né alla verità, né all'onorevole Andreotti, né alla vita democratica.

Nella relazione comunicata al Parlamento il 24 marzo 1982, ponemmo con chiarezza, onestà e lealtà il problema delle responsabilità politiche. Non si capisce invece cosa voglia la relazione di maggioranza perchè essa dice testualmente: «valutate le risultanze della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche e amministrative ad esso eventualmente connesse». Ma cosa vuol dire questo? Avete letto i documenti, avete gli atti; perchè allora dite «eventualmente»? Ci sono o non ci sono queste responsabilità? Abbiate coraggio. I documenti ci sono tutti. Avete la possibilità di esprimere un giudizio. Allora dite con coraggio politico se ci sono o non ci sono queste responsabilità. Dire «eventualmente» non significa proprio nulla. Noi abbiamo detto che queste responsabilità ci sono. Qualcuno ci ha chiesto perchè fin da allora non abbiamo chiesto le dimissioni da ministro dell'onorevole Andreotti. Più di un giornale ha parlato di questo. Non le abbiamo chieste solo perchè Andreotti allora non era ministro; Andreotti torna al Governo dopo le elezioni del 1983, con Craxi presidente. Il nostro giudizio sul Governo e sulla composizione fu decisamente negativo. All'atto della costituzione del Governo Craxi avremmo dovuto sollevare il problema non di un solo Ministro, ma di tanti fra loro che erano stati chiamati in causa su questioni di comportamento politico e morale. Esprimemmo un giudizio complessivo nettamente negativo.

Tuttavia non voglio sfuggire a un tema che è stato oggetto di discussione queste settimane, cioè il rapporto fra Andreotti e il Partito comunista italiano. Non mi riferisco ai romanzi sulle nostre candidature alla Presidenza della Repubblica e alla Presidenza del Consiglio; queste sono paccottiglia, diversivi. Il problema è un altro, attiene alle posizioni assunte da Andreotti in politica estera; posizioni che non sono le

nostre nè coincidono con le nostre. Anche qui la sommarietà dei giudizi è spesso agghiacciante. Abbiamo rilevato e anche apprezzato l'attenzione dell'onorevole Andreotti sulle vicende internazionali, attenzione che andava oltre lo schematismo e l'oltranzismo di cui hanno dato prova i partiti di Governo. Abbiamo colto la preoccupazione per l'acuirsi delle tensioni fra i blocchi e la paziente ricerca di un dialogo, senza lasciarsi trascinare da campagne strumentali e spesso becere. Di qui la nostra attenzione e la nostra ricerca di un dialogo che non ha certo oscurato differenze e contrapposizioni, come è avvenuto anche alla festa dell'Unità, nel confronto tra Andreotti e Bufalini.

Cosa avremmo dovuto fare? Ignorare che Andreotti è ministro degli esteri? Non tener conto delle sue posizioni? Porre una pregiudiziale? Non è nostro costume. Anche quando l'onorevole Fanfani, con il quale avevamo avuto grandi scontri, è stato Ministro degli esteri, abbiamo assunto lo stesso atteggiamento.

Non credo che sarebbe stato giusto per un partito come il nostro, che attribuisce grande rilievo da sempre ai problemi della pace, tenere un atteggiamento diverso; un partito che rappresenta l'opposizione e l'alternativa a questo Governo. Il dialogo e il confronto non hanno certo intaccato la nostra autonomia di giudizio su Andreotti e su chicchessia. Infatti, autonomamente — e questo semmai rafforza la nostra posizione, proprio perchè avevamo questo rapporto politico con l'onorevole Andreotti — nella seduta della Camera del 4 ottobre scorso abbiamo sollevato il problema Andreotti con l'intervento dell'onorevole Petruccioli che illustrava una nostra mozione sul caso Sindona.

Ci è stato chiesto perchè abbiamo risollevato ora il problema; ce l'ha chiesto anche il nostro caro e stimato collega, senatore De Martino. Poco fa ho accennato ai fatti nuovi, ebbene dirò solo che la sentenza istruttoria e la requisitoria del pubblico ministero del tribunale di Milano, che — è ripeto — del luglio 1984, ripropongono le particolari responsabilità dell'onorevole Andreotti.

Questa sentenza, molto ampia e argomen-

tata — e anche a questo proposito qualcuno dovrebbe avere la pazienza di leggerne le 350 pagine — ricostruisce tutta la vicenda Sindona e conferma — ecco il punto politico che forse il senatore De Martino ha trascurato — le valutazioni e i giudizi contenuti nella relazione di minoranza. Il ruolo dell'onorevole Andreotti per il salvataggio di Sindona ed i suoi incontri con Federici, Guzzi, Rao, Guarino, eccetera, sono ricostruiti come parte fondamentale dell'accusa. La versione della relazione di maggioranza cade di fronte alle argomentazioni e alle conclusioni dei giudici, cioè c'è un primo riscontro giudiziario, ancora non definitivo, tra le valutazioni di questo gruppo di magistrati, che ha condotto per anni con diligenza, costanza e continuità il proprio lavoro e quelle fatte in sede di Commissione parlamentare. E questo, a mio avviso, non è poco.

Non voglio qui ripetere il giudizio drastico e pesante sul ruolo di Andreotti che troviamo nella requisitoria del giudice Viola; ci riferiamo alla sentenza nella quale si dà rilievo all'avvio della strategia dei ricatti di Sindona.

Il giudice istruttore ricorda una lettera di Sindona all'onorevole Andreotti. In questa lettera, che è del 1976, Sindona dice: «La mia difesa avrà, come può immaginare, due punti di appoggio: quello giuridico e quello politico. Sarò costretto» — dice Sindona e teniamo anche a questo proposito a mente la data, siamo nel 1976 — «mio malgrado a presentare, per capovolgere a mio favore la situazione, i reali motivi per cui è stato emesso a mio carico un ingiusto mandato di cattura. Farò cioè presente, con le opportune documentazioni, che sono stato messo in questa situazione per volontà di persone e gruppi politici a lei noti, che mi hanno combattuto perchè sapevano che combattendo me avrebbero danneggiato altri gruppi a cui avevo dato appoggi con tangibili e ufficiali interventi». Questo scrisse Sindona e dopo questa lettera l'onorevole Andreotti continuò a ricevere Guzzi e i *memorandum*. E più avanti, continua Sindona: «Ritengo che la chiusura di situazioni difficili e complesse che coinvolgono anche enti ed istituzioni di Stato possa, nell'interesse della collettività e

del paese, starle a cuore». Questa è la lettera di Sindona.

I giudici così la commentano: «Si tratta, come si vede, di un messaggio cifrato, ma neanche troppo oscuro. Sindona ha inteso evidentemente avvertire che la sua caduta avrebbe potuto coinvolgere rovinosamente quei gruppi politici che egli aveva appoggiato con tangibili ed ufficiali interventi». È questa la chiave di lettura dell'atteggiamento dell'onorevole Andreotti. È una strada che gli indicano i giudici, tuttavia ecco un altro punto: l'estradizione di Sindona e la requisitoria milanese danno nuovo impulso alla vicenda giudiziaria di Sindona. Questo è innegabile, onorevoli colleghi. È giusto che l'onorevole Andreotti, il quale ha avuto il ruolo che ha avuto, comunque, ed è chiamato in causa dai giudici, anche se non c'è una azione giudiziaria, resti al Governo? Non è più corretto in questa fase cruciale del processo penale, con Sindona che deve essere interrogato, liberare il campo da ogni sospetto di interferenze governative?

Ma c'è anche un problema politico più complesso e complessivo che non va sottovalutato a proposito delle novità, senatore De Martino: mi riferisco a quanto è avvenuto alla Camera. Ho già detto che noi avevamo posto il problema con la mozione e l'intervento dell'onorevole Petruccioli. Noi non siamo un piccolo gruppo di radicali e non siamo neanche diventati un grande partito di radicali come dice l'onorevole De Mita, siamo un grande partito responsabile, sappiamo qual è il ruolo che l'onorevole Andreotti ha avuto in quarant'anni nel nostro paese, sappiamo che egli riveste un ruolo internazionale, che è Ministro degli esteri della Repubblica italiana, sappiamo che l'onorevole Andreotti è oggi certamente l'uomo più eminente, per storia e per statura, della Democrazia cristiana. Abbiamo quindi pesato questi dati quando abbiamo posto con prudenza, ma anche con fermezza, il suo caso.

A questo punto, il problema non è riconducibile al voto che abbiamo dato alla Camera. Non voglio qui discutere sul voto che abbiamo espresso nell'altro ramo del Parlamento. L'ispirazione di fondo, però, di porre la questione con prudenza anche se con fermezza era giusta ed è giusta.

Essenziale quindi non è un voto favorevole o di astensione, ma altre due cose: come ha reagito dopo quel voto l'onorevole Andreotti di fronte ai fatti nuovi e come ha reagito il Governo e il voto di cinquanta deputati della maggioranza contro l'onorevole Andreotti, cinquanta deputati che, secondo la dichiarazione fatta dall'onorevole Scalfaro nel dibattito del Gruppo democristiano alla Camera, sono nella stragrande maggioranza democristiani. Questi sono dati politici che, evidentemente, hanno dato una accelerazione agli avvenimenti.

Il problema Andreotti è stato riproposto da questi cinquanta parlamentari della Democrazia cristiana. Il vicesegretario della DC ha detto che chi aggredisce così fa un'operazione come quella delle brigate rosse. Non replico a queste affermazioni, perchè dovremmo dire che allora alla Camera c'erano cinquanta brigatisti. Le reazioni dell'onorevole Andreotti, alla nostra posizione, prima, e al voto di parte della maggioranza, poi, sono state però di indifferenza. C'è stata anzi una mobilitazione generale nella Democrazia cristiana e nella maggioranza per fare quadrato ed evitare un'espressione reale della maggioranza sulla vicenda, anche in quest'Aula.

Sia chiaro, noi sappiamo bene che, fra quanti nella maggioranza votarono contro Andreotti, c'è anche chi vota contro una politica estera, ci sono revanscisti ed oltranzisti, ma anche questo è un dato politico che qualifica questa maggioranza. Cosa è stato detto dopo il voto alla Camera e la nostra astensione sulla mozione radicale da quasi tutta la stampa? Quali erano i titoli dei giornali di quei giorni? Io li ho letti con un certo ritardo perchè in quell'epoca mi trovavo all'estero, ma i titoli dicono: «Il PCI salva Andreotti», «C'è un Ministro dimezzato». Ma quando il Partito comunista prende atto di questa situazione politica nuova e ripropone il problema chiedendo le dimissioni di Andreotti, c'è, da grande parte della stessa stampa, un rovesciamento di posizione: Andreotti diventa una vittima, il Partito comunista strumentalizza; Andreotti trova finalmente tanti amici che non aveva nei mesi scorsi, sostenitori ed estimatori. Lo spettacolo, diciamo pure, è indecente. Pur di salva-

re la maggioranza si improvvisano filippiche moraleggianti sul nostro cinismo, proprio da parte dei più cinici personaggi del mondo politico e giornalistico.

Noi riteniamo — e lo diciamo con grande franchezza — che proprio questi comportamenti di Andreotti e dei suoi sostenitori ci suggeriscono di confermare la richiesta delle sue dimissioni.

Andreotti non può non capire che la sua resistenza è causa di intorbidamento della situazione politica, è fonte di equivoci, di ricatti, di transazioni oscure e di opportunismi degradanti. Noi abbiamo chiesto le sue dimissioni partendo dalla accelerazione che ha avuto il caso Sindona, tuttavia va ricordato che altri casi si sono fatti più concreti e preoccupanti.

I giudici di Torino hanno chiesto l'incriminazione dell'onorevole Andreotti per la nomina del generale Giudice alla testa della Guardia di finanza. Andreotti ha reagito con asprezza, ma sono più giudici a chiederlo e non si può opporre una giustizia tutta politica.

Ho letto stamattina sul «Corriere della Sera» il resoconto di un discorso tenuto dall'onorevole Martelli a Milano, il quale dice in sostanza che i socialisti si opporranno a che le Aule parlamentari diventino aule di giustizia, aule di tribunali. Quindi le Aule parlamentari non debbono essere tribunali. Le aule dei tribunali non debbono essere tribunali perchè c'è l'Inquirente e ci sono le barriere dell'autorizzazione a procedere, e allora io vorrei chiedere all'onorevole Martelli quali sono le aule dove alcuni personaggi possono essere giudicati. Lo si dica quali sono le aule! Almeno si possa sapere, gli italiani possano sapere se c'è un'aula! Questa no, quella dei magistrati neanche perchè c'è lo sbarramento: e allora? I giudici di Milano sono faziosi? Quelli di Torino pure? C'è un fine persecutorio di questi giudici nei confronti dell'onorevole Andreotti? E perchè? Lo si spieghi allora: noi siamo qui per ascoltare, se c'è questo intendimento persecutorio da parte dei magistrati di varie sedi.

Poi c'è anche la vicenda siciliana. L'onorevole Andreotti ha una personalità così spic-

cata, forte da non giustificare, a mio avviso, i suoi rapporti con un personale politico squalificato e «scomunicato» (per dirla con il cardinale). Perchè Andreotti ha ricercato questi collegamenti? Qui il discorso si fa più lungo — e non lo voglio certamente fare — e ci porta alle regole del gioco all'interno della Democrazia cristiana: anche uomini come Andreotti hanno bisogno di «capitale azionario» fatto di tessere per contare, per decidere, forse per non tramontare. Ma questo pone un problema non solo alla Democrazia cristiana, ma anche alla democrazia italiana.

Quello che è avvenuto in Sicilia in questi anni non ha precedenti nella storia del paese, onorevoli colleghi! Sono state uccise le più alte autorità dello Stato e del mondo politico siciliano! Giratela come volete, ma le responsabilità di chi ha governato questa situazione sono grandi ed evidenti! Ed è grave che l'onorevole Andreotti sia andato in Sicilia a dire ai vecchi gruppi dirigenti del suo partito che vengono attaccati perchè sono forti e coraggiosi; ebbene no! Occorre decidersi, e Andreotti ha deciso in senso negativo: questo è quello che noi rileviamo.

È sorto così un problema ineludibile che deve essere sciolto. È stato detto che questi fatti non configurano prove; il segretario della Democrazia cristiana insiste sulla questione che non ci sono prove, come se si trattasse di un giallo nel quale occorre trovare l'assassino. Noi non siamo nè Poirot nè Maigret: siamo uomini politici che giudicano comportamenti politici, anche se hanno riferimenti e agganci giudiziari.

Il nostro è quindi un giudizio politico, la nostra richiesta ci pare politicamente motivata e l'averla caricata anche di un voto di fiducia al Governo è un segno ulteriore di crisi e di debolezza politica. Ciò che è avvenuto in questi giorni conferma che siamo di fronte ad un corso politico grave, talmente grave da mettere in difficoltà, al limite della crisi, anche le sedi parlamentari.

Sciogliamo quindi questi nodi, con chiarezza e con lealtà da parte di tutti. Oggi, nel momento del più aspro scontro, chiediamo proprio all'onorevole Andreotti — e mi dispiace che non sia presente questa sera —

un gesto che possa contribuire a sciogliere questi nodi. Questo sarebbe un servizio reso alla democrazia italiana. È in grado di farlo l'onorevole Andreotti? È quello che vedremo ma è anche quello che speriamo. (*Vivissimi, prolungati applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Pasquino per illustrare la mozione 1-00049.

PASQUINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è senza disagio e senza imbarazzo che si leggono le varie relazioni, quella di maggioranza e quella di minoranza, relative al caso Sindona o, come meglio si deve definire, al caso Sindona-Andreotti. Non è senza disagio in quanto queste relazioni rivelano un'attenzione ai fatti e agli atti, talvolta eccessiva ma talvolta carente, che non ha di mira l'intero contesto nei quali questi fatti e questi atti venivano svolgendosi. Sono relazioni che affrontano un fenomeno specifico circoscrivendolo in un ambito troppo ristretto che non consente la comprensione e la spiegazione di avvenimenti drammatici per il paese e per la democrazia, negli anni '70.

Questi avvenimenti hanno infatti radici più profonde e implicazioni molto più vaste di quelle che la relazione di maggioranza, e addirittura le stesse relazioni di minoranza, così come sono state formulate, consentono di comprendere. Siamo di fronte ad un caso che è da un lato emblematico e dall'altro esemplare, il caso di una serie di rapporti intensi tra potere politico, potere economico — quello che sarebbe diventato, che stava diventando potere economico o, se vogliamo, potere degli affari — e criminalità, in parte comune e in parte di stampo mafioso. Siamo di fronte ad un caso esemplare in quanto è il caso della questione morale italiana che è, come nessuno si stanca di affermare, una questione istituzionale.

Comunque, fatta questa affermazione, nessuno va oltre e analizza che cosa significhino davvero questione morale e questione istituzionale. Senza comprendere esattamente quello a cui ci riferiamo, è infatti in

parte inutile guardare agli avvenimenti e ai comportamenti che vengono elencati in quanto mancherebbe la visione complessiva del problema e sarebbe difficile individuare quali sono le radici dello stesso.

Innanzitutto l'affermazione che si tratta di una questione morale viene spesso ripetuta per lo più per sbarazzare il campo dal fatto che si debbano indagare gli aspetti morali di quanto è successo negli anni '70, delle radici che questi fatti avevano negli anni '60 e delle proscuzioni di questa questione morale negli anni '80. Si tratta di una questione morale perchè siamo di fronte ad una serie di comportamenti che, se non sono talvolta giuridicamente riprovevoli, politicamente provati e politicamente sensibili, sono sicuramente moralmente eccipienti. Comunque, se fossero soltanto questi i termini del problema, sarebbe davvero poco. Si tratta, invece, di una questione morale in quanto siamo di fronte ad una situazione che incide sul comportamento etico-pubblico della classe di Governo italiana della fine degli anni '60 e di tutti gli anni '70.

È stato sostenuto che stiamo strumentalizzando la questione morale, che stiamo utilizzando una serie di comportamenti forse moralmente riprovevoli — ma su questo la maggioranza non ci ha dato ancora ragione — a fini strettamente politici, a fini di attacco al Governo stesso. Ritengo che chi strumentalizza la questione morale sia davvero e soltanto la maggioranza. È la maggioranza che usa la questione morale per cercare di superare le sue infinite difficoltà politiche di rapporti personali, di rapporti tra partiti, di decisioni che deve prendere per ricompattarsi. È la maggioranza che cerca disperatamente di ritrovare una unità al suo minimo comune denominatore, al punto più basso, cioè una unità di voto che viene richiesto palese perchè non ci sia alcun franco tiratore e nessuno possa valutare davvero la propria coscienza ed esprimere la propria riprovazione. È la maggioranza che cerca di ricompattarsi intorno alla questione morale in maniera del tutto strumentale.

La maggioranza è già riuscita a trascinare un dibattito tutto sommato abbastanza

mediocre per quel che concerne il caso Cirillo (e la maggioranza praticamente non esiste più in quest'Aula, anche se non è ancora ora di cena) la maggioranza decide, ha già deciso come voterà su questo caso e lo ha già fatto sapere in vari discorsi, in varie sedi. Lo ha già detto prima ancora di sentire le argomentazioni che sarebbero state portate, sicuramente senza darsi la pena di leggere davvero la relazione Sindona e ciò che è avvenuto dopo tutti i fatti nuovi che sono stati citati dal senatore Macaluso.

La maggioranza non intende approfondire questo caso, ma intende chiuderlo al più presto e ricompattarsi, sia pure al suo punto più basso, su questo aspetto. Si dice che la questione morale è questione istituzionale: o la frase ha un senso, e allora va analizzata nelle sue componenti, o non ha senso, e allora la lasciamo alle varie elucubrazioni del portavoce della maggioranza che ritengono di poter indicare, così, qualcosa di più nobile intorno a cui far quadrato, senza approfondirne pienamente il significato.

La questione morale è davvero in Italia, e non solo da oggi, questione istituzionale? È la questione del potere, è la questione della gestione del potere, dell'amministrazione del potere, del ricambio del potere, dell'utilizzazione concreta che del potere è stata fatta dai ministri in carica, dai politici che operavano intorno a Sindona, grazie a Sindona e per Sindona negli anni '70.

Notoriamente il potere non è soltanto quella cosa che logora chi non ce l'ha, per usare una espressione cara all'onorevole Andreotti, ma è qualche cosa che corrompe, per usare un'espressione più cara ai teorici delle liberaldemocrazie. È qualcosa che corrompe, soprattutto se è un potere assoluto, che non significa solo potere senza limiti, ma potere esercitato con immunità, con impunità, potere che non riconosce limiti giuridici, ma che cerca di travalicarli grazie alla giustizia politica che in Italia non viene — come sappiamo — amministrata, potere che non conosce limiti politici perchè non conosce sanzioni politiche, potere che non conosce limiti etici perchè non conosce la ricerca di questi aspetti etici.

Siamo di fronte ad una situazione in cui il potere esercitato senza limiti si è corrotto ed ha creato corruzione intorno a sé. Si è corrotto attraverso questi lunghi viaggi della nave di cui l'onorevole Andreotti è stato capitano di lungo corso e che si è fermata in troppi posti, cercando di avere troppi sostegni, cercando di individuare troppi referenti, cercando di rimanere sempre a galla, anche quando le prove erano, se non schiaccianti, certamente sufficienti a obbligare un tipo diverso di navigazione.

Ma chiariamoci anche perchè questi scandali appaiono negli anni '70 e perchè diventano più pericolosi e in qualche modo più visibili per tutto il decennio degli anni '70. Siamo di fronte ad una situazione caratterizzata da elementi contraddittori che meritano comunque di essere presi in considerazione. Da un lato vi sono radici profonde di rapporti tra la Democrazia cristiana e un mondo affaristico che abbiamo visto risalgono, nel caso Sindona, al 1967 e nel caso di tutta un'altra serie di rapporti con il potere economico pubblico a ben prima. Sono stati anche teorizzati dall'onorevole De Mita quando disse che gli enti pubblici avevano come compito sub-istituzionale quello di finanziare i partiti politici e specificatamente i partiti della maggioranza. Quindi, radici profonde di questo rapporto perverso tra potere politico ed economico, uno scambio politico che aveva successo perchè era garantito dalla permanenza, che non veniva sfidata, della Democrazia cristiana al Governo e che era quindi garantito da quanto la Democrazia cristiana poteva costantemente offrire.

Ci sono luminosi esempi di questo rapporto tra il potere economico e il potere politico che vengono variamente citati nella relazione, ma il più luminoso di tutti è la perdurante fiducia di Michele Sindona che il potere politico, quel potere politico cui si riferisce incessantemente nel corso del tempo, nel periodo che va dal 1967 fino al 1979, riuscirà in qualche modo a tirarlo fuori dai guai.

C'è quindi, da un lato, la sensazione di una impunità che è giuridica, perchè nessuno dei grandi boiardi di Stato viene

punito nel corso degli anni '60, e neanche nel corso degli anni '70, e che è politica perchè la Democrazia cristiana ritiene di poter rimanere immune da tutti gli scandali che la circondano e di poter proseguire felicemente la sua navigazione. Dall'altro, però, c'è all'interno di alcuni gruppi, anche della Democrazia cristiana, la sensazione di un certo declino che si accelera a partire dal 1972-'74 e che si cerca in qualche modo di frenare utilizzando una serie di strumenti. Uno di quegli strumenti è il ricorso al potere economico, ma vengono utilizzate tutta una serie di misure di carattere amministrativo intese a rallentare questo tipo di declino.

L'onorevole Andreotti è perfettamente situato per rallentare questo declino e non soltanto, come diceva il senatore Macaluso, è la personalità più eminente della Democrazia cristiana ma è anche riconosciuto come il più intelligente, il più scaltro e anche il più spregiudicato. È quello che ha i rapporti giusti con i gruppi giusti, è quello che viene identificato come l'uomo del Vaticano, comunque come la persona che ha i rapporti più stretti con il Vaticano, e non è casuale che questi rapporti vengano documentati, non è casuale che sia Andreotti a garantire Sindona nei confronti del Vaticano. È la persona che ha i rapporti più intensi, più frequenti, più solidi con il mondo burocratico amministrativo romano; è la persona che garantisce che le pratiche verranno davvero effettuate e svolte da questo mondo. È la persona che ha avuto rapporti molto intensi con una serie di gruppi, anche mafiosi, come, attraverso gli esponenti della sua corrente, nel contesto siciliano. È la persona, inoltre, che, per il suo ruolo internazionale ha rapporti molti intensi ed efficaci con il mondo economico e politico internazionale; è persona di fiducia anche per gli Stati Uniti, nonostante gli alti e bassi che l'amministrazione americana avrà nei confronti della sua politica soprattutto negli anni 1976-'79, ma che non verrà mai, in quanto tale sconfessata. Semmai sarà Moro che verrà considerato l'esponente di una politica davvero alternativa a quella dell'onorevole Andreotti.

C'è però, come dicevo, la sensazione di un declino e, al punto in cui la sensazione del declino si verifica, c'è il tentativo da parte di questi gruppi, che si riferivano ad alcuni ambienti democristiani di cui l'onorevole Andreotti risulta, dalla relazione Sindona, essere il più visibile e il più potente, di riuscire a far fruttare al massimo questi rapporti nel più breve tempo possibile.

Siamo di fronte cioè ad un accelerarsi da un lato dell'utilizzazione del potere politico a fini economici e, dall'altro, dell'utilizzazione del potere economico per cercare di influenzare nel tempo più breve possibile il potere politico e per far rendere al massimo quanto era stato fatto e quanto si poteva ancora fare nel breve periodo.

È a questo punto che entra in campo quel che chiamo il caso esemplare dell'intrecciarsi di tutti questi fenomeni. Il caso esemplare dell'intrecciarsi della politica intesa, da un lato, come la capacità di mantenere legami intensi con alcuni gruppi specifici e la capacità di utilizzare questi gruppi a fini puramente partitici, partigiani; dall'altro come la capacità, o quanto meno la volontà, di retribuire e ricompensare questi gruppi in maniera rapida ed efficace, la capacità di alcuni di questi gruppi economici, in particolare di Sindona, di utilizzare il suo accesso politico per ottenere vantaggi immediati. Infine l'utilizzazione di ulteriori agganci che Sindona in qualche modo riesce ad ottenere per sé attraverso la sua storia precedente. Anche qui il senatore Macaluso ha citato opportunamente i rapporti fra Sindona e il mondo mafioso; è agli atti l'affermazione della polizia federale statunitense, secondo la quale Sindona aveva rapporti intensi con uomini patentemente riconosciuti come mafiosi che risale, per l'appunto, al 1967. Non ci sarà alcuna smentita, non soltanto, ma ci sarà un intensificarsi di questi rapporti fino al culmine del viaggio organizzato da Sindona latitante che giunge in Italia e riesce a fermarsi per più di due mesi, con evidenti protezioni che non possono essere soltanto di alcuni amici, ma che devono essere — e sono in base ai documenti — di gruppi mafiosi in Italia e negli Stati Uniti. Si deve dedurre certamente

anche una carente opera della polizia italiana che non riesce a scovare una persona che pure risiede per due mesi in Sicilia e che in quel periodo tempesta la mezza Italia di cui si parlava di telefonate e di lettere al fine di ottenere favori.

Infine c'è quel terzo lato del triangolo cui accennava il senatore Rastrelli, cioè l'elemento P2. Siamo di fronte al chiudersi di una serie di fenomeni che segnano profondamente il contesto italiano negli anni '70 ma che hanno radici precedenti. Negli anni '70 questi fenomeni si sono semplicemente evidenziati in misura maggiore, perchè si tratta di una fase di transizione: non dirò che è la fine di un'epoca, perchè spetterà ai posteri dirlo. Si tratta di una fase di transizione segnata dall'acuirsi di una serie di conflitti, segnata dall'emergere più visibile di una serie di contraddizioni.

Queste contraddizioni si sviluppano nei modi usuali, anzitutto con un piccolo finanziamento. Diciamolo: in fondo Sindona non pagava molto la Democrazia cristiana. Si tratta di due miliardi che vengono versati — ma la parola giusta sarebbe «regalati» — alla Democrazia cristiana, al suo segretario Fanfani, e che non vengono mai restituiti. Sono, in fondo, davvero un piccolo regalo per tutti i favori che Sindona aveva ricevuto prima del 1974 o dovremmo forse interpretarli soltanto come una anticipazione di un qualche cosa a venire che, se saranno resi gli altri favori, Sindona riuscirà a dare.

È indubbio, comunque, che i due miliardi non vengono restituiti a Sindona e che questi non ne richiede la restituzione e neanche se ne lagna: dà per scontato che questi due miliardi non ritorneranno nelle sue casse; certamente non attraverso quella forma, ma forse in altre.

C'è una serie di rapporti molto intensi tra Sindona, il Presidente del Consiglio, il Ministro del tesoro, il piduista Stammati e il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. Va detto che il Sottosegretario, l'attuale senatore Evangelisti, sembra avere rapporti meno intensi. I rapporti più intensi Sindona li ha direttamente con il Presidente del Consiglio ed indirettamente, attraverso la cordata della P2, con il ministro del

tesoro Stammati. Quello che turba chi legge la relazione della Commissione è la frequenza, l'intensità di questi rapporti tra un Presidente del Consiglio e Sindona. Il Presidente del Consiglio è un uomo potente, presumibilmente molto occupato: gli anni tra il 1976 e il 1979 non sono facili per la democrazia italiana, ci sono molte gatte da pelare, c'è un terrorismo visibile e molto attivo, c'è il rapimento dell'onorevole Moro ed una serie di fenomeni di grande rilevanza. Ciononostante il Presidente del Consiglio trova il tempo per intrattenere rapporti frequenti con Sindona ed il suo avvocato e per occuparsi di questa faccenda, che parrebbe tutto sommato marginale: è la vicenda di una persona che, avendo acquisito troppo potere economico e avendo fatto bancarotta, si trova nei guai. Eppure, questi rapporti ci sono, sono intensi e frequenti e sono diretti, non mediati, come documenta la stessa relazione di maggioranza.

Ci sono poi altri gruppi che stanno dietro questi rapporti e che cercano anche essi di legare assieme politica, affari e criminalità mafiosa. C'è una potente *lobby* anticomunista, sulla quale mi pare sarebbe opportuno soffermarci. Si tratta della potente *lobby* che emerge di tanto in tanto nelle dichiarazioni rilasciate alla Commissione Sindona e che ruota intorno, da un lato, all'organizzazione di Connolly, l'ex ministro del tesoro, e dall'altro al Pentagono. Questa *lobby* ruota attorno a questi due gruppi, ma si fa forte dell'appoggio di altri gruppi, quelli mafiosi italo-americani particolarmente ricchi ed affermati, che hanno una base molto forte nello Stato del New York, nello Stato di New Jersey e nel Texas, dove opera l'organizzazione di Connolly.

Si tratta di gruppi che hanno un altro obiettivo oltre a quello di salvare Sindona, oltre a quello di trovare un referente affidabile nel contesto italiano, che sembra sfuggire di mano, cioè hanno l'obiettivo di fermare il Partito comunista. Sono gruppi, quindi, che possono legarsi efficacemente alla P2 e al tipo di operazioni che questa stava conducendo. Anche questi aspetti vengono chiaramente documentati nella relazione, nei vari momenti, ma soprattutto

nella fase conclusiva della parabola, cioè nel periodo che va dal 1976 al 1979.

Si tratta di gruppi che riescono a trovare accesso certamente facile al Presidente del Consiglio e che stupisce che il Presidente del Consiglio non valuti nella loro luce: gruppi cioè i cui legami economici e politici sono quanto meno dubbi, essendo legami politici di tipo mafioso ed essendo legami economici anch'essi di tipo mafioso, ma il cui anticomunismo dovrebbe quanto meno indicare che, se non altro, il Presidente del Consiglio alla testa di un Governo che in quel momento gode prima dell'astensione e poi dell'appoggio parlamentare del Partito comunista, faceva almeno il doppio gioco.

Ma dietro tutto questo c'è un altro aspetto particolarmente evidente e visibile. Ci troviamo in una situazione nella quale siamo di fronte a una cospirazione i cui tasselli si collegano efficacemente tra loro, una situazione nella quale il Presidente del Consiglio viene informato del fatto che questi tasselli si legano tra loro ripetutamente dall'ambasciatore italiano Gaja negli Stati Uniti. Infatti le deposizioni dell'ambasciatore italiano negli Stati Uniti sono assolutamente pertinenti a quanto discutiamo. Se si leggesero solo quelle affermazioni, si capirebbe la gravità di quanto sta succedendo. L'ambasciatore italiano negli Stati Uniti ripetutamente mette in guardia il Presidente del Consiglio, il Ministro degli esteri e anche il Quirinale, fa analisi specifiche, attribuisce fatti specifici a persone che hanno rapporti con Sindona, ai gruppi che lo sostengono negli Stati Uniti e arriva ad atti inconsueti, come ad abbandonare riunioni nelle quali si trovano Sindona e i suoi amici mafiosi. Le dichiarazioni dell'ambasciatore italiano negli Stati Uniti sono, da questo punto di vista, assolutamente illuminanti.

Allora non si può dire che il Presidente del Consiglio non sapeva, perchè non è possibile che non sapesse quanto risulta nella relazione. Non si può dire quindi che il Presidente del Consiglio era semplicemente poco informato. Non era poco informato: egli stesso dichiara il suo interessamento e dichiara che è necessario far sapere a Michele Sindona del suo interessamento.

È stato detto che le risultanze della Commissione d'inchiesta nella vicenda Sindona — lo ha dichiarato anche il senatore De Martino — non sono sufficienti a promuovere una azione giudiziaria; non ci sono cioè elementi sufficienti o nuovi per promuovere un'azione giudiziaria. Forse non ci sono elementi per promuovere una azione giudiziaria in base a quanto raccolto dalla Commissione o nel modo in cui la Commissione stessa ha voluto analizzare questi elementi, anche se le tre relazioni di minoranza indicano che parecchi di quegli elementi sono sufficienti per affermare che non sono infondate le prove raccolte a carico del Presidente del Consiglio, del Ministro del tesoro dell'epoca e di quanti operarono per salvare Sindona. Sono sufficienti per dire che non vi è infondatezza in alcune di quelle risultanze e che forse questo giustifica un approfondimento in sede giudiziaria di quanto è avvenuto. Tuttavia vi sono elementi sufficientemente gravi, vi sono cioè interferenze del potere politico, identificato sicuramente nel Presidente del Consiglio, nelle due fasi nelle quali ha ricoperto la carica, 1972-73 e 1976-79.

Sicuramente ci sono silenzi in momenti cruciali, silenzi che si sono risolti in mancato sostegno a gruppi che stavano difendendo lo Stato, mancato sostegno, ad esempio, alla Banca d'Italia, anche se qui dovremmo chiamare in causa pure il Ministero del tesoro, mancato sostegno a Sarcinelli e all'avvocato Ambrosoli. Ci sono soprattutto omissioni: ci sono atti che potevano e dovevano essere fatti ma che non sono stati fatti.

Si configura così una fattispecie di compromissione tra il potere politico e i suoi silenzi e i poteri occulti e il loro segreto, le loro attività segrete, mafia, P2, ambienti statunitensi sicuramente anticomunisti e ambienti mafiosi italiani e statunitensi.

La nostra mozione giudica che questi silenzi, queste omissioni siano sufficientemente gravi; ritiene cioè che questi comportamenti «denuncino una concezione dell'etica pubblica radicalmente contraria al comune principio secondo cui l'autorità statale si esplica nel combattere i delitti e non

nell'amministrarli», nel gestirli giorno per giorno, nell'accompagnarli, nel lasciare che si stemperino da sè o che producano gli effetti voluti.

Riteniamo che questi silenzi costituiscano l'aspetto più grave e che queste omissioni configurino una fattispecie che se non è giuridicamente perseguibile — ma questo lo lasceremo decidere a una sede giudiziaria — è sicuramente politicamente contraria a quello che dovrebbe essere il dovere di un Presidente del Consiglio nell'esplicazione del suo dovere istituzionale. Siamo di fronte a una situazione nella quale non esiste l'attività di accertamento scrupolosa dei fatti, manca la valutazione delle persone alle quali si concede fiducia, non vi è intervento a favore di organi dello Stato che difendono lo Stato e gli interessi comuni.

Ci pare che diverso sia il compito dei giudici che devono accertare la verità sulla base di prove specifiche rispetto a quello dei parlamentari, cioè rispetto a quello di un'Assemblea come la nostra, soprattutto quando si profilano situazioni così intricate e complesse che chiamano in causa pezzi interi della storia e della classe politica di Governo italiana.

Ci pare che l'accertamento delle responsabilità giudiziarie debba essere fatto in quella sede e debba essere richiesto esplicitamente dai Ministri che si ritengano ingiustamente accusati, mentre, viceversa, ci sembra che l'accertamento delle responsabilità politiche debba rimanere al Parlamento.

Ha ragione il senatore Macaluso: questa è la sede in cui si amministra la giustizia politica. Non vi è un'altra sede, non sulle piazze, non sui giornali, non nei discorsi di partito, non nelle sedi dei congressi, non nelle segreterie, non nei vertici della maggioranza. Il Parlamento è la sede dove si giudica degli errori, delle omissioni, delle interferenze e delle responsabilità politiche.

Ci pare quindi che sia giusto chiamare a rispondere politicamente chi doveva agire politicamente, chi doveva esercitare la sua autorità nell'interesse dello Stato e del paese, chi doveva tutelare le istituzioni e dare più d'un segnale. Non è vero che questa classe politica rappresenta il paese così come è. Comunque normativamente la

classe politica deve essere in realtà molto al di sopra del paese che rappresenta, sicuramente deve essere molto al di sopra dei sospetti che dal paese vengono. La classe politica ha responsabilità molto maggiori dei comuni cittadini e quindi, quando emergono responsabilità politiche, o i sospetti di responsabilità politiche, essa dovrebbe, nell'interesse del paese, prendere atto di queste responsabilità e fugare questi sospetti.

In questa situazione, così come è venuta caratterizzandosi nel contesto italiano, in questi anni difficili e turbolenti che non sono ancora finiti, in cui gli scandali scoppiano perchè troppa gente ne ha avuto abbastanza di coloro che non sono stati puniti, perchè i cittadini sono più attenti a questi avvenimenti, perchè sono più sensibili, perchè la moralità comune è cresciuta in questi anni, è necessario che il ministro Andreotti tragga le dovute conseguenze. Pertanto senza trascinare ulteriormente questa prova di forza, senza far vedere che è più astuto e intelligente, che in realtà riesce a controllare un partito e una maggioranza, tragga le dovute conseguenze da quanto c'è scritto nella relazione Sindona, dai fatti nuovi che sono emersi nell'istruttoria del giudice Viola, e dalla situazione complessiva, dal contesto sociale e culturale del paese che richiede che si faccia luce su questi avvenimenti.

È necessario quindi — e noi riteniamo che sia auspicabile — che l'onorevole Andreotti tragga le dovute conseguenze e si dimetta da Ministro della Repubblica. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Signorino per svolgere l'interpellanza 2-00214.

SIGNORINO. Signor Presidente, colleghi, signor Ministro, ho letto sui giornali che di recente si è tenuto il processo al lupo cattivo, quello di Cappuccetto rosso. Un processo simulato, ovviamente, in contumacia e ad una distanza irrimediabile dai fatti. Pare che le parti si siano affrontate con grande determinazione, ma — non so come — alla fine il lupo cattivo è uscito assolto. Ebbene, il rischio che a mio avviso corre in partenza

questo dibattito è che sia proprio una simulazione di scontro, senza alcun esito politico. E lo dico perchè, se è vero che la maggioranza si ricompatta su un terreno improprio rispetto all'azione di Governo — e questo è grave — se è vero quindi che l'esito del confronto dei voti è scontato, è serio chiedersi cosa rimane di quello scontro politico che ha conosciuto dei momenti drammatici il 4 ottobre, nell'altro ramo del Parlamento, se non rimane per caso una rappresentazione che invece di alterare riconferma il gioco delle parti.

Il rischio di partenza, quindi, è che con questo dibattito si chiuda un episodio anomalo, un'eccezione. E a questo punto bisogna anche pensare un po' meglio al peso rivestito dalle due fasi della politica comunista e dalla decisione del PCI di astenersi su quella mozione il 4 ottobre.

Faccio questa osservazione di partenza non certamente per amore di battuta; so che vi sono anche elementi politici che vanno seriamente valutati e che pongono domande a cui credo che questo dibattito, però, non potrà dare risposte convincenti. Ne parlo perchè in questo caso i comportamenti di segno opposto, ma forse complementari, della maggioranza e dell'opposizione rischiano di confermare un luogo comune che è falso: vale a dire, che le Commissioni parlamentari d'inchiesta non servono assolutamente a nulla. Non è vero. Sappiamo che negli atti, nelle relazioni di quelle Commissioni d'inchiesta sta scritta la storia politica italiana di questi anni, sta scritto l'evolversi e la crisi del sistema di potere attuale. Non è che siano inutili le Commissioni: il fatto è che esse vengono vanificate al momento di trarne le conseguenze e cioè di deliberare e di agire politicamente. Sono passati due anni e più dalla conclusione dei lavori della Commissione Sindona, ancora non si affronta un dibattito esauriente sulle conclusioni della Commissione P2 ed oggi abbiamo questo dibattito dall'esito scontato. È vero, quindi, che la storia del potere in Italia sta negli atti di quelle Commissioni; purtroppo sta anche nei resoconti di questi dibattiti, privi di sbocchi politici, e nelle incapacità di segno opposto che essi rivelano.

Prendiamo la maggioranza; è assente fisicamente, ma sappiamo che si è ricompattata a difesa non del Governo ma di interessi e responsabilità politiche che sarebbe temerario anche solo cercare di sottovalutare. È una maggioranza che rimane sostanzialmente muta sui nodi politici centrali posti da questa vicenda, ma che tuttavia è profondamente coerente con la propria politica e con le proprie responsabilità storiche. La mozione che la maggioranza presenta in questa occasione è, ad esempio, in perfetta coerenza con la relazione di maggioranza della Commissione Sindona, firmata da tutti i partiti che la compongono (non soltanto la Democrazia cristiana, quindi, ma il Partito socialista, il Partito repubblicano, i socialdemocratici ed il Partito liberale), quella relazione che esclude di fatto qualunque responsabilità politica.

Bisogna che i colleghi repubblicani si decidano a rispondere ad una domanda che nasce spontanea: ma in quali sedi mai, in quali occasioni e con quali strumenti pensano di affrontare la questione morale di cui hanno fatto — non so come — una loro bandiera, se è vero che in ogni occasione istituzionale e politica rilevante la loro posizione è perfettamente allineata a quella della Democrazia cristiana e degli altri partiti di Governo? È così che si crea quel fatto anomalo per cui nessuno paga e per cui è proprio l'eccesso degli scandali politici che agisce da scudo protettivo nei confronti dei responsabili, dal momento che la gente ormai non si aspetta più nulla.

Sulla questione morale, la regola di fondo è sintetizzata nell'affermazione dell'onorevole Azzaro, firmatario della relazione di maggioranza della Commissione Sindona: «non siamo responsabili come ceto politico». Questo è il principio, la regola di base che sembra avere forza di legge. Ed è questo il punto politico da aggredire anche in questo dibattito, anche nel caso Sindona. È assurdo accusare il Parlamento di trasformarsi in un'aula giudiziaria: non corre certamente questo pericolo e noi non discutiamo di responsabilità penali, ma dobbiamo giudicare responsabilità politiche. E su queste non è vero, come afferma l'onorevole De Mita, che le Commissioni di inchie-

sta abbiano posto la parola fine: al contrario, hanno aperto e reso possibile il dibattito.

Per questo, non si deve parlare solo delle responsabilità personali, come è ovvio, di Michele Sindona, ma si deve parlare di quello che si può chiamare il «sistema Sindona», dell'associazione a delinquere Sindona, dell'avventura collettiva del «sindonismo».

Non sto certamente a ripetere cose già note e già dette anche in quest'Aula, ma basta l'elenco sommario dei protagonisti di questa avventura collettiva per rendersi conto che effettivamente siamo di fronte ad un sistema, anzi ad una «normalità» di sistema che rappresenta la chiave di volta di questo problema. C'è Sindona, certo, ma c'è anche lo IOR, la Banca vaticana, c'è il Governatore della Banca d'Italia di allora, c'è il Banco di Roma non solo di Barone ma anche di Ventriglia; ci sono le responsabilità del Ministro del tesoro di allora, Colombo, le carenze e i ritardi dell'autorità giudiziaria, i rapporti e le complicità politiche (in primo luogo l'intreccio tra Sindona e la Democrazia cristiana) e il ruolo dell'onorevole Andreotti. C'è la mafia, ovviamente, ma io metto in rilievo gli elementi politici di questa avventura che non è personale nè era irripetibile dal momento che si è già ripetuta ed è, per così dire, scivolata nel piduismo che ne ha assunto l'eredità.

Tutto questo rappresenta quel contesto di «normalità» del sistema di potere partitocratico (e quindi non una patologia episodica, una parentesi) che stempera e quasi giustifica le specifiche responsabilità politiche, perchè si tratta di comportamenti che corrispondono perfettamente alla logica e allo spirito di quella che chiamiamo costituzione materiale e che è una legalità, di fatto, anticostituzionale.

Non a caso tutto il contesto politico che accompagna e rende possibile il sindonismo si estende e si attiva soprattutto dopo il *crack*, cioè negli anni dal 1974 al 1979, e non è un caso che, a quel punto, nel 1975, intervenga la P2 che assume, attraverso l'interessamento attivo al caso Sindona, le sue dimensioni più rilevanti proprio in quel periodo.

Non è possibile quindi negare il rilievo centrale che nel contesto di questa «normalità» hanno i legami tra Democrazia cristiana e Sindona e che ha il ruolo dell'onorevole Andreotti, nè il rilievo che ha il nesso storico tra sindonismo e piduismo.

Anche qui non sto a ripetere cose già note sul ruolo personale dell'onorevole Andreotti: noi stiamo parlando di un Presidente del Consiglio che interviene al di fuori dei canali istituzionali e si interessa attivamente dei tentativi di salvataggio di Sindona anche quando la natura criminale della strategia sindoniana è ormai di dominio pubblico; che è inchiodato a responsabilità nette, o di incauto (ma di straordinariamente incauto, come Presidente del Consiglio) o di complice o di elemento ricattabile: questo nelle carte delle Commissioni di inchiesta parlamentari e nelle carte della magistratura.

Voglio rilevare un accenno falso che l'onorevole Macaluso ha fatto (ho qui il resoconto del dibattito tenutosi nell'altro ramo del Parlamento): non è vero che i radicali sostengono che Andreotti sia il mandante del delitto Ambrosoli. Ma non è questo il problema. Il problema è che nella requisitoria del pubblico ministero Viola la consapevolezza della forza politica che a Sindona veniva dagli appoggi dei politici (e in primo luogo, quindi, dell'onorevole Andreotti) viene presentato come una condizione di fatto del delitto Ambrosoli; vuol dire tutt'altra cosa, ma è una cosa, dal punto di vista politico e anche penale, molto grave. Quindi, se è vero che il Parlamento non deve trasformarsi in un'aula giudiziaria, non dev'essere neanche cieco di fronte a fatti di tanto rilievo.

Certo, occorre anche meditare sul perchè di questa contraddizione, di questa anomalia per cui abbiamo un pubblico ministero che dimostra nella sua requisitoria un convincimento netto sulle responsabilità di un uomo politico, ma tuttavia non ritiene di procedere. Vuol dire che questo magistrato soggiace alla legge non scritta della intoccabilità del livello politico alto dell'associazione a delinquere di regime? È su problemi di tale gravità che la maggioranza pretende

di risolvere tutto con generiche richieste al Governo.

Ma oggi c'è una novità politica ed è che siamo ad una svolta del Partito comunista; perchè di svolta si tratta, dal momento che non è stato un incidente il comportamento assunto da questo partito il 4 ottobre, ma un atto coerente con una politica vecchia di dieci anni. Ne prendo atto, ma non posso non interrogarmi sul suo significato e sulla sua portata. È un fatto episodico o anticipa delle novità sostanziali? Io ritengo estremamente normale che una minoranza di opposizione si interessi delle scelte del partito di maggiore opposizione, soprattutto quando vi riscontri errori, carenze o addirittura una valenza politica negativa. Esistono elementi di ambiguità e contraddizioni che impediscono di valutare con chiarezza la politica del Partito comunista italiano. Ma proprio per condurre in maniera ragionata questo discorso, voglio sgombrare subito il campo da un elemento che ritengo non soltanto odioso ma anche incompatibile con qualsiasi confronto. Mi riferisco alle calunnie e ai falsi che «l'Unità» ha voluto riservare, anche in questa occasione, al mio partito nei numeri del 13 e del 17 ottobre per mano del suo direttore, il senatore Macaluso. Rilevo ciò anche perchè denunciare queste degenerazioni della polemica politica, residui di una cultura che ha fortemente fuorviato fin dagli anni '20 il dibattito politico a livello internazionale, è una necessità culturale prima ancora che politica. Queste ambiguità, se non vengono superate, renderanno istituzionali, nel Partito comunista italiano, la politica del doppio binario e il dualismo tra le dichiarazioni e i comportamenti reali. Vorrei innanzitutto sapere come si inquadrano in questa nuova politica (se si tratta di una nuova politica come io ritengo almeno in riferimento al caso Andreotti) il voto e l'appoggio che il Partito comunista ha dato alla relazione Anselmi, a conclusione dei lavori della Commissione P2, nella quale non si fa cenno al ruolo politico di Andreotti e si elimina con grande leggerezza il caso Sindona, un elemento importante nella storia stessa della P2. Il senatore Macaluso, oggi, in questa sede, ha confer-

mato l'appoggio a questa relazione e mi sembra un fatto stridente rispetto alle posizioni attuali. Ciò va spiegato in quanto non si può procedere su Andreotti e sul caso Sindona in un modo e poi sul caso P2 coprire certe responsabilità, come di fatto avviene quando si appoggia la relazione di maggioranza. Questo è un motivo in più per chiedere che il Partito comunista italiano si impegni finalmente a sollecitare un dibattito parlamentare su questo problema.

Per quanto riguarda il caso Cirillo, anche qui le denunce comuniste contro le responsabilità della Democrazia cristiana sono state nette e chiare sia sull'«Unità» che in quest'Aula. Tuttavia il Partito comunista ha firmato la relazione del Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti, che rappresenta un atto sostanziale di copertura di quelle responsabilità politiche. Vorrei proprio capire qual è la vera linea che segue il Partito comunista. E ciò riguarda anche il Movimento sociale italiano-Destra nazionale, il quale ha attaccato in quest'Aula la relazione di cui è cofirmatario.

Vorrei inoltre sapere se la stessa indignazione che è stata dimostrata contro la decisione del Presidente del Senato di votare palesemente sulle mozioni dell'opposizione è un fatto strumentale o si traduce anche in una svolta nel modo in cui il Partito comunista intende la funzione del Parlamento e il suo comportamento in questa istituzione e verso questa istituzione. Infatti ritengo che il comportamento del Presidente del Senato rientri nella normalità di una gestione partitocratica dell'istituto parlamentare alla quale il PCI non è mai stato estraneo fino ad oggi.

PRESIDENTE. Guardi che per onestà, senatore Signorino, devo dirle che nella mia decisione il Partito comunista non c'entra.

PIERALLI. Appunto!

PRESIDENTE. Siccome lei, senatore Signorino, aveva fatto un accenno alla gestione partitocratica le debbo dire che, salvo la presenza di senatori del Partito comunista nella Giunta delle elezioni...

SIGNORINO. Signor Presidente, lei ha equivocato!

PRESIDENTE. Bene, perchè nè il Partito comunista nè la Sinistra indipendente, nè il Movimento sociale sono entrati nella mia decisione. Questo lo devo dire per correttezza. Mi perdoni comunque se ho equivocato.

SIGNORINO. Queste domande fanno parte di un interrogativo più generale che pesa sull'intera posizione comunista nei riguardi della cosiddetta questione morale. Rilevo infatti nelle posizioni di questo partito la necessità di un'analisi meno evasiva e generica e di scelte politiche conseguenti — questo è un punto molto importante — rispetto all'attuale sistema di potere partitocratico, che viene ormai identificato anche attraverso gli atti delle Commissioni parlamentari d'inchiesta sulla P2 e sul caso Sindona come la causa prima e parte importante delle degenerazioni di cui si tratta.

In effetti negli ultimi tempi, soprattutto dopo il 4 ottobre, le analisi comuniste, rifuggendo sempre dall'uso del termine partitocratico, cominciano a mostrare segni di novità interessanti. Mi riferisco ad esempio all'articolo dell'onorevole Occhetto su «Rinascita» del 27 ottobre, in cui si afferma tra l'altro che «la testa del serpente non è il grande vecchio, ma la concezione stessa dell'occupazione del potere, e il famoso terzo livello è niente altro che un insieme di relazioni palesi ed occulte che si instaurano all'interno di quel tipo di occupazione del potere». E ancora afferma che «la questione fondamentale riguarda l'identificazione tra partiti e Stato» auspicando «il superamento della tendenza ad affidare la gestione della cosa pubblica alle segreterie dei partiti al di fuori di ogni controllo istituzionale e popolare». Cito un altro articolo apparso su «Rinascita» il 6 ottobre sul caso Sindona, articolo scritto nell'immediata vigilia del dibattito del 4 ottobre nell'altro ramo del Parlamento: «Sindona è un prodotto distillato della stessa Costituzione materiale del paese e della sua crisi».

Sicuramente ai colleghi comunisti non fa piacere sentire che si riscontrano, in questa

analisi, molti elementi in comune con le analisi radicali, ma è un dato di fatto: il Partito comunista comincia ad analizzare e a vedere gli aspetti più precisi di quel contesto politico, di quel sistema di potere che viene denunciato di solito in modo generico e che si identifica per il Partito comunista solo con la Democrazia cristiana. Ma come fa ad essere credibile una simile analisi se poi il Partito comunista continua a non vedere se stesso e il ruolo che ha in questo sistema di potere, che è il sistema partitocratico? Come è possibile dare credibilità a questa posizione se poi non intervengono cambiamenti profondi nella politica reale di questo partito, nelle istituzioni a tutti i livelli, dal momento che continua ad occupare (anche se certamente in termini quantitativi diversi rispetto ai partiti di maggioranza) posizioni di potere, quali quelle nelle USL, negli enti locali, negli enti pubblici, nella RAI? La partitocrazia non è un sistema delinquenziale, ma un sistema politico che favorisce, consente e richiede quelle che voi chiamate degenerazioni, ma che sono anche forme di esercizio del potere che hanno basi politiche, basi che voi potete assicurare meglio di altri partiti ormai sfatti.

Ma il problema che pongo è un altro. Quando si fanno analisi così gravi, come quelle che ho citato da «Rinascita», non è possibile che il discorso rimanga ancorato al piano politologico e non si traggano scelte politiche serie. Si parla di occupazione dello Stato da parte dei partiti, si parla di sottrazione della gestione della cosa pubblica al controllo popolare e istituzionale, cioè si parla di cose gravissime. Un partito non può continuare a comportarsi normalmente come se nulla fosse perchè altrimenti c'è il rischio che la «rifondazione della politica», per usare le parole dell'onorevole Occhetto, che si dichiara di voler perseguire, dia vita più che a una svolta politica reale a una ideologia della rifondazione che copre una politica tradizionale, una politica vecchia.

Non posso negare che ponendo queste domande io sia estremamente scettico sulla possibilità che il Partito comunista dia delle risposte positive anche perchè rilevo la resi-

stenza rigida di questo partito a rispondere su punti specifici e anche gravi di suoi coinvolgimenti e passività, ad esempio, nel periodo di maggior vigore della loggia P2; mi riferisco al «Corriere della Sera» e alla sua gestione piduista, ai prestiti di Calvi, alle nomine nei servizi segreti, eccetera. Perché questo è avvenuto? La risposta a questa domanda è d'obbligo per un serio dibattito politico: per disattenzione, come il segretario del Partito comunista ha sostenuto di fronte alla Commissione parlamentare d'inchiesta? Perché non si sapeva chi era Gelli finché i giornali non l'hanno pubblicato? Questa sarebbe l'ipotesi più negativa per il più grande partito di opposizione. Quali garanzie mai darebbe infatti un partito simile che non si accorge dei gravi attentati alla democrazia mentre avvengono?

A me sembra più credibile l'altra ipotesi e cioè che questa passività e questi coinvolgimenti derivino dal coinvolgimento del PCI nel sistema di potere partitocratico e dalla accettazione della «normalità» di questo sistema, quella normalità che consente anche i «sindonismi» e i «piduismi».

Le risposte a queste domande, se mai verranno, possono forse costituire gli unici elementi positivi di una vicenda che altrimenti sembra la rappresentazione di uno scontro già fallito per noi, per la sinistra, il 4 ottobre e l'unico modo per evitare che talune svolte, che pure esistono e sono evidenti nelle vicende politiche del Partito comunista, possano essere ridotte solo a scelte tattiche, per giunta intempestive perché tardive, e che quindi si scada dal livello di un serio e grosso scontro politico su una questione centrale qual è quella morale, a una simulazione di processo al lupo cattivo che va poi regolarmente assolto.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Per fatto personale

EVANGELISTI. Domando di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

EVANGELISTI. Mi riferisco specificatamente all'intervento del senatore Macaluso che ha detto del mio famigerato incontro — sono le sue testuali parole — con Sarcinelli perché credo che questo configuri l'ipotesi del fatto personale contemplato dall'articolo 87 del nostro Regolamento. Ho chiesto la parola per replicare brevissimamente al mio cortese interlocutore.

MACALUSO. Non ha avuto questo incontro?

EVANGELISTI. Sì.

PRESIDENTE. Proseguo, senatore Evangelisti.

EVANGELISTI. È una delle poche volte che non faccio un discorso «a braccio» perché ho voluto misurare le parole scrivendole *frigido pacatoque animo* in un brevissimo intervento.

Non sono sorpreso delle affermazioni che sono state rese in questa Aula circa il contenuto di interventi che io avrei dispiegato sul caso Sindona nei confronti del dottor Sarcinelli. Sono affermazioni gravemente contrarie a verità e destituite di qualsiasi plausibile fondamento.

I fatti, nella loro puntuale discussione e nel loro inequivoco significato, sono quelli accertati da una Commissione parlamentare di inchiesta che non ha formulato, nè correttamente poteva, alcuna censura sul mio operato.

Ho informato il dottor Sarcinelli, all'epoca preposto alla vigilanza bancaria, di un'ipotesi di salvataggio formulata per il gruppo Sindona dai difensori. Credevo fosse mio dovere, perché nei presupposti di questo appunto si diceva che, con un certo intervento, tutti i creditori potevano essere pagati. Sarcinelli mi disse di conoscere già quell'appunto — tant'è vero che nella sua deposizione in Commissione disse che non glielo avevo passato io — e che mi avrebbe

dato puntualmente la risposta. Quindi, non è vero quanto hanno affermato alcuni giornali, cioè che Sarcinelli si sarebbe rifiutato: mi disse che mi avrebbe dato senz'altro la risposta per iscritto su un appunto che già aveva.

Ritenevo e ritengo che, a prescindere dalle diverse iniziative già allora assunte dal magistrato per perseguire le responsabilità del Sindona, dovevano essere esaminate le prospettive di un intervento dell'autorità tutoria per la salvaguardia dei risparmiatori e, di riflesso, del complessivo sistema bancario contro le conseguenze che potevano essere prodotte dal dissesto del gruppo.

Il dottor Sarcinelli, davanti alla Commissione d'inchiesta, ha lealmente confermato che, da parte mia, non vi furono nè sollecitazioni nè interferenze e che anzi, a poche ore dal nostro incontro, fui io stesso a sollecitarlo di non farne più niente, di non dare più l'informativa, perchè la risposta non mi interessava più. Lo ha dichiarato lo stesso Sarcinelli, perchè è un uomo onesto e ha detto la verità.

Feci questo nel presagio, che purtroppo si è dimostrato del tutto fondato, di ingiuste strumentalizzazioni. Non avevo, all'epoca, nè avevo avuto prima, come non ho avuto poi, alcun rapporto con il Sindona. Non ho taciuto, perchè non avevo ragione di farlo, di un occasionale ed impreveduto incontro a New York, successivo ai fatti di cui si discute. Neppure su questa circostanza, riconosciuta per la sincerità dei miei riferimenti, si è risparmiata una malevola, quanto arbitraria interpretazione.

Non mi illudo, con questa dichiarazione, che non si continui la cattiva abitudine, come ha detto anche lei, senatore Macaluso, di non leggere i documenti: non li legge nessuno o quasi nessuno. Si continuerà a dire che Sarcinelli sdegnato non fece niente e non è vero, perchè fui io a dirgli di non fare più niente. Si continuerà a parlare in questo modo, ma io ho desiderato, signor Presidente, fare questa precisazione per la esatta verità. *(Applausi dal centro)*.

PRESIDENTE. Le dò atto della sua dichiarazione, senatore Evangelisti.

Interpellanze, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

SCLAVI, segretario:

VALENZA, CHIAROMONTE, ULIANICH. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del tesoro.* — Premesso:

che sta per scadere, col prossimo 31 dicembre 1984, la proroga concessa dal Banco di Napoli alla società editrice EDIME, relativamente al contratto di gestione del quotidiano « Il Mattino »;

che il gruppo Rizzoli, proprietario del 51 per cento delle azioni della suddetta società, ha superato — con le testate in suo possesso — il limite del 20 per cento delle copie complessivamente tirate dai quotidiani che si stampano in Italia, limite stabilito dall'articolo 4, secondo comma, della legge sull'editoria n. 416 del 1981 a garanzia contro le concentrazioni nella stampa quotidiana,

gli interpellanti chiedono di conoscere quali passi il Governo intende compiere perchè il Banco di Napoli, nel rigoroso rispetto della legge, ricerchi tempestivamente una diversa e valida soluzione gestionale per le testate di sua proprietà, applicando l'auspicato criterio del pluralismo e prestando la massima attenzione alle disponibilità ed alle istanze della imprenditoria locale.

(2 - 00223)

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

SCLAVI, segretario:

LIBERTINI, MAFFIOLETTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Mini-*

stro del tesoro. — Per conoscere quali misure intendano adottare perchè non siano sfrattati gli inquilini dei due stabili siti in Roma (via delle Vestali 4 e viale Africa 106) che appartenevano alla Cassa mutua nazionale malattia lavoratori giornali quotidiani e che, dopo la soppressione dell'ente, sono passati in gestione al Tesoro, il quale intende venderli con asta pubblica.

Il Presidente del Consiglio si è personalmente impegnato con i sindaci ad arginare l'ondata di sfratti, ma è paradossale che minacce alla stabilità dell'alloggio vengano ora da compartimenti dei Ministeri o degli enti pubblici.

Gli interroganti sottolineano che la soluzione del problema può essere trovata con una iniziativa legislativa oppure impegnando enti pubblici a subentrare al Ministero del tesoro nella proprietà degli stabili in gestione.

(3 - 00605)

VITALE, CROCETTA, BELLAFFIORE, MONTALBANO, GIURA LONGO, POLLASTRELLI, BONAZZI, SEGA, CANNATA, POLLINI, CAVAZZUTI, PINTUS. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che la recente normativa adottata dalla Regione siciliana in materia di riscossione delle imposte, disattesa dalla Giunta regionale, ha creato una situazione di grave disparità fra i contribuenti italiani e rischia di provocare nei prossimi mesi nuove disfunzioni che inevitabilmente arrecheranno una perdita secca per l'erario, derivante, se non altro, dalla ritardata riscossione delle imposte in Sicilia.

In particolare, gli interroganti sottolineano il fatto che in Sicilia non sono stati posti in riscossione i ruoli di novembre, che la meccanizzazione dei ruoli viene ancora gestita da un consorzio il cui principale partecipante — la SATRIS — ha smesso di essere esattore e perciò non può più essere legittimato a lucrare su tale servizio e che non è stata ancora costituita la società alla quale la recente legge regionale prevede di affidare la riscossione delle imposte.

Gli interroganti chiedono, pertanto, di conoscere:

1) a quanto può essere stimata la perdita per l'erario derivante da questa situazione, che ha già generato un primo ritardo nella riscossione e che probabilmente ne genererà altri nel corso del 1985, e se vi è il pericolo di eventuali prescrizioni delle imposte da iscriversi a ruolo;

2) se è realistico pensare che, a causa dei ritardi fin qui accumulati, in Sicilia il servizio di riscossione delle imposte potrà essere ripreso con regolarità non prima del 1986;

3) se il Ministro non ritiene di procedere ad affidare alla SEV, dal 1° gennaio 1985, la riscossione delle imposte in Sicilia, essendosi verificate tutte le condizioni di legge per far maturare una simile decisione e per evitare di fatto una più lunga interruzione del servizio;

4) come, infine, il Ministro intende che possano essere garantiti i diritti degli attuali lavoratori del settore, anch'essi esposti ai rischi ed alle conseguenze di tale inammissibile stato di cose.

(3 - 00606)

PASQUINI, PROCACCI, GIANOTTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Considerato che la siccità e la carestia nei Paesi del Corno d'Africa, ed in particolare in Etiopia, minacciano 6 milioni e mezzo di persone di morte per fame;

visto l'appello del Segretario generale dell'ONU ai Governi, alle associazioni ed alle organizzazioni nazionali e internazionali ad agire immediatamente per evitare una tragedia umana di incalcolabili proporzioni;

constatato che alcuni Paesi, tra cui la Repubblica federale di Germania, e numerose organizzazioni hanno già predisposto concretamente l'invio di aiuti,

gli interroganti chiedono di sapere:

se e quali iniziative abbia assunto nelle settimane scorse per intervenire in quelle zone dell'Africa;

se non ritenga, in base agli articoli 4 e 14 della legge n. 38 del 1979 e agli stanziamenti di bilancio 1984 destinati a tali aiuti,

di approntare un programma straordinario da attuare con mezzi e strumenti di pronto intervento e di garanzia a disposizione del Ministero degli affari esteri o da affidare a organizzazioni internazionali abilitate nell'azione di soccorso.

(3-00607)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

CANETTI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Premesso:

che in data 4 luglio 1984 il Ministero ha fatto pervenire all'UNIRE (Unione nazionale incremento razze equine) una nota della Direzione generale degli affari generali (protocollo n. 22585) riguardante la nuova disciplina per i rapporti normativi ed economici con le agenzie ippiche (delibera n. 72 dell'UNIRE) e le delibere nn. 68, 69 e 70 relative, rispettivamente, allo schema-tipo regolante i rapporti normativi ed economici con le società di corse, ai principi informativi per la realizzazione di iniziative previste dalla nuova normativa con le società di corse e, infine, alla ratifica della delibera del comitato esecutivo n. 442 per la definizione dei rapporti fino al 31 dicembre 1983 con le società stesse;

che tale nota conteneva alcune osservazioni critiche riguardanti i rapporti con le agenzie ippiche (articoli 3, 7, 8, 9, 10, 11, 20, 21 e 23 della delibera n. 72) e i rapporti con le società di corse (delibere nn. 68, 69 e 70);

che, in base a dette osservazioni, si chiedevano all'UNIRE chiarimenti, riesami e modifiche,

si chiede di sapere:

se e in che misura l'UNIRE ha accolto le osservazioni del Ministero, firmate dallo stesso titolare del Dicastero, onorevole Filippo Maria Pandolfi;

se sono state modificate le delibere dell'UNIRE oggetto della nota del Ministero;

qual è, più in generale, l'attuale situazione dell'UNIRE e dei suoi rapporti con agenzie ippiche e società di corse.

(4 - 01306)

SPANO Ottavio. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per sapere se sono a conoscenza dei gravi disagi economici, logistici e finanziari che ha creato al porto di Olbia il mancato finanziamento per la sistemazione della canaletta di accesso all'« Isola Bianca » ed al molo interno « brin », onde consentire l'approdo ai predetti denti di attracco alle navi di una certa stazza, soprattutto da crociera, da anni costrette a stazionare nelle rade di Golfo Aranci e di La Maddalena.

Al riguardo va considerato che dalla lamentata mancata esecuzione dei lavori deriva una penalizzazione non più procrastinabile per il porto di Olbia, mentre, invece, è di enorme interesse favorire il sempre crescente sviluppo turistico e commerciale del più importante porto del nord della Sardegna.

Per sapere, altresì, con quali provvedimenti ed in quali termini di tempo intendono intervenire le autorità preposte per evitare, in avvenire, il perdurare del gravissimo inconveniente, che potrebbe pregiudicare ulteriormente la già compromessa situazione del porto sardo, con il rischio, se non si provvederà a rimuovere l'afflusso sistematico dell'imponente quantità di sabbia e di detriti, provenienti dalla foce del fiume Padrongianus, nell'estuario del porto in questione, di precludere l'attuale accesso giornaliero delle navi passeggeri (società « Tirrenia »), merci e passeggeri (società « F.lli Marzano ») e passeggeri e merci (società « Sardinia Ferries).

(4 - 01307)

SCEVAROLLI. — *Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Considerato che le scuole materne pubbliche comunali generalmente funzionano cinque giorni alla settimana e che soltanto alcune di esse sono impegnate anche il sabato, con iscrizioni pilotate, allo scopo di contenere le spese; tenuto conto che, invece, le scuole materne statali, anche per la necessità di una sola famiglia, rimangono aperte il sabato e che questa decisione impegna i comuni ad assicurare i servizi (personale ausiliario di

assistenza e pulizia, refezione, riscaldamento dell'intera scuola), rispondendo negativamente alle indicazioni governative per il contenimento della spesa pubblica,

l'interrogante chiede se non si ritenga opportuno che l'apertura del sabato, anche per la scuola materna statale, sia correlata ad un numero minimo di presenze continuative e in accordo con l'ente locale di competenza.

(4 - 01308)

BERNASSOLA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere:

se sia a conoscenza che la linea ferroviaria Roma-Bari è quella che ha il maggior numero di rapidi ed il minor numero di espressi rispetto alle altre linee: basta prendere in mano il micro-orario ferroviario per rendersi conto che la paginetta relativa è quasi tutta color azzurro (in azzurro sono infatti le colonnine in cui sono riportati gli orari dei treni rapidi);

se sia a conoscenza che il ritardo dei treni rapidi sulla predetta linea arriva spesso fino alle due ore, con gravi disagi per quei viaggiatori che, dovendo proseguire con la Sud-Est o con le Calabro-lucane, vengono a trovarsi in seria difficoltà per le mancate coincidenze;

se, in considerazione di tali abituali ritardi e anche del fatto che in ore diurne non vi è neppure un espresso Roma-Lecce, non ritenga di dover declassare almeno qualcuno di tali treni, per non far continuare a pagare ingiustamente il supplemento rapido ai viaggiatori.

(4 - 01309)

BERNASSOLA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per chiedere se è a conoscenza del grave duplice disagio subito il giorno 27 settembre 1984 dai viaggiatori del treno R-866, partito da Bari alle ore 18,06 e arrivato a Roma, anziché alle 23,40, alle 3 del giorno successivo, ossia con 3 ore e 20 minuti di ritardo.

Gli utenti di tale rapido, per cause non rese note, sono stati fatti trasbordare, a Benevento, su autopullman e condotti a Caserta, dove sono stati fatti salire su un co-

mune treno con motrice n. E 645-093 che — via Cassino anziché via Formia (come avrebbe dovuto) — è stato fatto partire per Roma alle 23,02.

Prescindendo dalle fermate che tale convoglio ha fatto ad ogni singola, ancorché piccola, stazione, a Colleferro — dove si è giunti intorno all'una — i guidatori si sono rifiutati di proseguire fino a Roma facendo sapere che il convoglio avrebbe ripreso la sua corsa alle 5 del mattino, ossia dopo 4 ore, e soltanto a seguito delle proteste dei viaggiatori e dell'intervento della polizia si sono decisi a riprendere la guida del treno e a condurlo senza alcun'altra fermata fino a Roma, dove si è giunti alle ore 3.

Si lasciano intuire il disagio e l'ansia procurati anche ai familiari in attesa alla stazione e la difficoltà di trovare a quell'ora un mezzo di trasporto pubblico.

Si chiede, pertanto, di sapere quali provvedimenti il Ministro intende adottare a carico dei responsabili di tali disagi: verso quelli del primo caso, perchè non hanno reso note le cause del trasbordo, e verso quelli del secondo caso, perchè arbitrariamente si sono astenuti dal lavoro.

(4 - 01310)

VENTURI. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se non ritengano di intervenire sulla società Montedison perchè, accogliendo le proposte dei lavoratori dipendenti, revochi lo stato di liquidazione della « Costruzioni Meccaniche Pesaro » s.p.a., del gruppo Montedison, e, passando il pacchetto azionario alla società Tecnimont, proceda alla ristrutturazione dell'azienda.

Premesso che la CMP ha lavorato negli ultimi anni in perdita perchè non ci si è adoperati per reperire commesse sufficienti, spesso date invece dalle stesse aziende Montedison alla concorrenza, e che esistono tutte le premesse per ottenere un'azienda pienamente valida (mercato, macchinari adeguati, manodopera dotata di alta professionalità, possibilità di costruire un nuovo stabilimento in area idonea previa vendita dell'area attuale), non si ritiene infatti fondata l'afferma-

zione della società Montedison che l'operazione non sarebbe compatibile con la strategia del gruppo, in quanto la Montedison stessa, dopo la messa in liquidazione della CMP, ha assorbito altre aziende metalmeccaniche produttrici di materiali che si riferiscono a commesse acquisite dalla Tecnimont.

Dopo il fallimento di alcune iniziative locali per la creazione di un nuovo stabilimento capace di assorbire la manodopera CMP, la soluzione Tecnimont appare l'unica idonea a salvaguardare l'occupazione e l'economia pesaresi.

(4 - 01311)

RIGGIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere come intende intervenire per la costruzione dello svincolo per Ciminna-Baucina e Ventimiglia di Sicilia sulla strada a scorrimento veloce Palermo-Agrigento.

La mancata costruzione di detto svincolo ha già determinato parecchi incidenti, anche mortali, per cui si ritiene urgente la soluzione del problema.

(4 - 01312)

RIGGIO. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere come intende intervenire per le riparazioni urgenti della sei-

centesca chiesa madre di Ciminna, in provincia di Palermo.

È appena il caso di ricordare che per il suo valore storico-artistico e monumentale la chiesa madre in Ciminna è stata scelta dal regista Luchino Visconti per la realizzazione dell'opera cinematografica « Il Gattopardo ».

(4 - 01313)

Ordine del giorno per le sedute di martedì 30 ottobre 1984

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, martedì 30 ottobre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione delle mozioni nn. 1-00044, 1-00045, 1-00049 e 1-00050 e dello svolgimento delle interpellanze nn. 2-00214 e 2-00215 concernenti la vicenda Sindona.

La seduta è tolta (ore 20,15).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari